ENRICO BERLINGUER

LETTERE AGLI ERETICI

Epistolario con i dirigenti della nuova sinistra italiana

Queste lettere di Enrico Berlinguer ad alcuni dirigenti della nuova sinistra italiana propongono alla riflessione pubblica le modalità possibili di gestione del potere nella presente realtà italiana.
In un momento in cui i conflitti economico-sociali del paese tendono a condurlo verso la disgregazione ed i centri di potere si moltiplicano virtualmente all'infinito, Berlinguer interpreta questo stato di cose come necessario in vista di una gestione della realtà non più fondata sul comando, ma sul consenso, ovvero sulla precostituzione del dissenso.
Gli antagonismi politici contingenti sono allora visti come momenti dialettici di un'amministrazione del potere che muove perennemente verso forme superiori, ma che tuttavia non può estinguersi, pena la barbarie.

Enrico Berlinguer, dal 1972 segretario generale del Partito comunista italiano, è nato a Sassari nel 1922. Dopo aver diretto, all'indomani della Liberazione, il Fronte della gioventù, è stato segretario generale della Federazione giovanile comunista dal 1949 al 1956, per entrare successivamente negli organismi dirigenti del partito, di cui fu eletto vicesegretario nel 1969.

Nuovo Politecnico

Di prossima pubblicazione:

100. Antonio Negri, La tutela del posto di lavoro durante i sommovimenti sociali. Considerazioni personali.

101. Umberto Eco, Trattato del saper scrivere di nulla.

102. Longo, Vidali, La soluzione finale della questione anarchica in Spagna.

Nuovo Politecnico 99 Einaudi 1977

26 febbraio 1977

Indice

Presentazione

Quando seppi dell'abitudine di Berlinguer di corrispondere con i personaggi più in vista della nuova sinistra italiana, il mio interesse professionale fu subito attratto dalla possibilità di rendere pubblico tale epistolario; si trattava per me, allora, di combattere quella particolare timidezza di noi editori - una sorta di tabù, si potrebbe dire - nel dare alle stampe fonti documentali private quando i loro autori sono ancora in vita. Mi sembrava immotivata, come mi sembra ora, la singolare prevenzione secondo cui gli scritti personali di esseri viventi e tanto più di coloro che, in ragione del loro ufficio, assumono la veste di personaggio, assurgessero a dimensione storica e fossero quindi divulgati solo dopo la morte degli autori.

Ancor prima di conoscere il contenuto, il tono e la mole dell'epistolario in questione, chiesi all'amico Berlinguer la visione delle sue lettere nella prospettiva di un'eventuale pubblicazione; egli accondiscese e di lì a poco ricevetti le copie fotostatiche, cronologicamente ordinate. Accompagnava il plico una breve nota ove mi si chiariva che la corrispondenza mi era stata rimessa « previa consultazione ed assenso dei destinatari ».

Fin dalla prima lettura mi convinsi del notevole interesse politico e culturale che la pubblicazione dell'epistolario avrebbe assunto. Si trattava di scritti assai recenti indirizzati ai personaggi più in vista nell'agone politico della sinistra italiana

che il titolo di questa raccolta ha designato, ovviamente per antifrasi, « eretici ».

Il lettore attento non mancherà di chiedersi quale ordito colleghi personalità così diverse per formazione culturale, ideologica ed operato politico quali risultano essere lo scrivente ed i suoi destinatari. Perché il segretario del partito comunista abbia voluto dialogare con interlocutori così lontani da sè e perché, proprio coi suoi antagonisti sul terreno dell'attività politica, abbia rinunciato all'impiego dei normali canali di comunicazione (la stampa, i comunicati, le interviste, etc.) per scegliere invece la via del dialogo diretto ed il tono della sincerità senza riserve, è quesito che va attentamente meditato. Il che vale a chiedersi, in altre parole, quale terreno renda possibile l'intesa fra uomini apparentemente diversi in tutto.

Non è mia intenzione fornire una chiave di lettura dell'epistolario, ciò che ne snaturerebbe il carattere provvisorio e problematico. Mi limito perciò ad osservare che, se si vuole ricercare una parentela fra gli attori del carteggio, essa va trovata in un comune culto dell'intelligenza, dell'intelligenza pessimista, mi sento di aggiungere. Se non temessi di essere frainteso, oserei senz'altro affermare che questa apertura epistolare di Berlinguer verso personaggi così lontani in apparenza è la costituente di un nuovo partito: il partito dell'intelligenza cinica.

Anche se non conosco a fondo le biografie dei destinatari, quel tanto che di ognuno è noto al pubblico mi permette di asserire che tutti indistintamente sono uniti da un'unica passione, che un solo dèmone li governa tutti: il dèmone del potere, per usare la celebre espressione di Ritter.

Ma, ciò detto, è necessario sgomberare il campo da un possibile equivoco. So bene infatti che oggi la parola «potere»

desta sospetto e crea disagio nelle coscienze dei democratici. Ed invero non intendo affatto alludere al potere nel suo apparire più grossolano, che si appaga nel possesso della materia sensibile e che si estingue quando le sue manifestazioni esteriori svaniscono, bensì a quell'altro potere che si limita a cavalcare il flusso materiale degli eventi senza con ciò pretendere di arrestarlo ed imprigionarlo a proprio arbitrio.

Come spiegare altrimenti, se non in termini di raffinato culto del potere, la leggiadria e l'eleganza con cui si muovono i personaggi riuniti dall'epistolario in quel magma caotico che è la vita? Se essi sono giunti al ruolo sociale che occupano non può essere un caso. Hanno invece capito che la vita è caos, è magma in eruzione ed hanno saputo governarlo, senza pretendere di ordinarlo. Hanno inteso inoltre, ognuno a suo modo e nel suo particolare settore di competenza, che i tempi erano maturi per questa o quell'altra iniziativa ed hanno dato espressione a ciò che già era, limitandosi ad innalzarne la bandiera. Nessuno ha commesso passi falsi, nessuno si è reso ridicolo sbilanciandosi in anacronismo, passatisti o futuristi che fossero, tutti hanno saputo adeguarsi all'epoca e l'epoca li ha accolti come suoi esponenti esemplari. Avendo percepito i segnali che i tempi lanciavano, hanno saputo trasformarli in segni; e non sta forse in ciò l'opera dell'antesignano?

Questa sensibilità privilegiata, non dono naturale ma frutto di un culto esercitato quotidianamente, è a mio avviso il trait d'union fra Berlinguer ed i suoi « eretici » interlocutori; essa può prosperare in ogni individuo sol che si concepisca la propria vita come maniera, come artifizio per la realizzazione del potere, e la si viva di conseguenza. Il manierismo non è soltanto una scuola d'arte; esso è anche un atteggiamento della coscienza ed il cultore del potere è, in questa ampia accezione,

un manierista, un soggetto che ha accettato di operare soltanto entro i dettami che i tempi gli impongono.

E' questa, mi pare, l'affinità che ha reso possibile l'intesa fra Berlinguer e gli « eretici » cui si è rivolto.

Nelle lettere l'autore esprime il proprio punto di vista circa le questioni più disparate, in forma schietta e diretta, senza preoccupazione alcuna per la linea contingente del partito che dirige e fuori di qualsiasi ossequio al pubblico lettore; si direbbe quasi che egli, avvalendosi della libertà propria dell'espressione epistolare, riesca a sciogliere con naturalezza certi nodi ideologici che gli scritti ufficiali di partito spesso ingarbugliano.

Gli scritti non mancano di valore didattico e vanno letti anche come manuale di comportamento per il militante di qualsiasi bandiera: una sorta di prontuario atto a fornire il supporto semplice ed immediato della condotta politica e capace di penetrare nelle ragioni dell'azione più direttamente di quanto possano le formulazioni ideologiche di partito; un massimario alla portata di tutti inoltre, perché in esso le cose sono esposte meno ricorrendo alla dottrina marxista-leninista che al buon senso dell'operatore politico.

I titoli che precedono ogni lettera sono di redazione ed hanno ricevuto l'approvazione dell'autore.

Voglio sperare che questa operazione culturale ne possa stimolare altre, a lei simili. Mi sembra auspicabile infatti la nascita di una nuova prassi editoriale volta alla divulgazione degli scritti privati di quanti, in ragione del loro ufficio, occupano posti di responsabilità nella gestione della cosa pubblica. Ciò contribuirebbe a ridurre, credo, la distanza che separa il governante dal governato, il cittadino dall'amministratore, l'elettore dall'eletto, il politico dall'uomo comune; distanza che, oggi più che in passato, ha dato luogo a

qualche critica. Il cittadino potrà allora, scrutando nei documenti privati di quanti reggono le sorti del paese, rinunciare ad una preconcetta diffidenza nei loro confronti e rientrare in quel gioco delle forze politiche a cui oggi sembra irrimediabilmente estraneo.

Mi piace, in conclusione di questa nota, ricordare e fare mie le parole che l'amico e collaboratore Bollati pronunciò nel corso di un'intervista giornalistica che ben compendiano l'intento di questa pubblicazione: « Vorrei che i nostri libri avessero una maggior penetrazione, arrivassero più lontano, fuori dai club Einaudi; per intenderci. Fornire libri che servano, che siano strumenti... Si tratta di accompagnare questi movimenti, di aiutare umilmente la società nel suo sviluppo, convinti che una libanizzazione non è auspicabile e neppure ineluttabile ».

Giulio Einaudi

Prefazione

Ho aderito alla proposta dell'editore Einaudi di pubblicare alcune mie lettere private e condivido le motivazioni che egli ha espresso in nota a parte. Mi limito pertanto ad invitare il lettore a considerare con diligenza la data che accompagna ogni lettera per storicizzarla se mi e consentito l'impiego di questo termine; la collocazione temporale di ciascun scritto ne spiega in parte l'apparente contraddizione con le presenti tesi politiche del partito in cui opero. L'ideologia comunista non è infatti un corpo dottrinale a sè stante, immanentemente avulso dalla realtà sociale ed economica, ma una formulazione che ricava la sua forza proprio dal legame con la realtà, dal suo adeguamento alla realtà del capitale e dell'economia politica; se così non fosse la nostra ideologia non sarebbe discernibile da una qualsiasi utopia sociale. Soltanto tenendo conto di questa necessaria, perenne rincorsa dietro la realtà si possono spiegare certi apparenti contrasti fra le posizioni che ho espresso in sede di missiva privata e le attuali formulazioni del PCI. Qualche purista potrà certo accusarmi di revisionismo. Ci sono avvezzo. E' vano dialogare con chi nutre una sfiducia preconcetta nei confronti dei dirigenti comunisti. Mi è facile tuttavia prevenire l'obiezione ricordando che essere ancorati alla realtà non significa subirne senz'altro la pesante zavorra: dalla zavorra ci si può presto o tardi liberare, dall'ancoramento alla realtà del capitale, mai. Ma un capitalismo dal volto più ragionevole ed umano è ancora capitalismo? Noi comunisti

crediamo di no e, grazie a questo nominalismo, ci è ancora lecito denominare il nostro partito: Partito Comunista.

Il lettore noterà che alcune lettere affrontano temi normalmente trascurati dalla nostra propaganda. La matrice popolare del PCI esige infatti che il dibattito tocchi prioritariamente i temi che la sensibilità popolare è già preparata a ricevere: è questo il senso del centralismo democratico. Ciò non toglie che il partito - in quanto organo cui compete una certa funzione di previsione - debba già affrontare, vuoi nell'elaborazione individuale di singoli esponenti, vuoi in un dibattito inizialmente ristretto, anche quei problemi la cui attualità verrà avvertita dal grosso della popolazione solo in seguito, sì da non essere colto alla sprovvista dalle nuove esigenze ed in modo da potere controllare e guidare l'eventuale sviluppo della sensibilità popolare in certe questioni, diversamente scomposto e pericoloso per l'ordine civile.

Se ho fatto questa precisazione non è certo per reclamare a mio merito una qualche virtù vaticinatrice, ma soltanto per ricordare che il concetto comunista di « pianificazione dello sviluppo » è applicabile non solo al livello proprio della politica economica, ma anche a qualsiasi aspetto della vita quotidiana della popolazione. Per potere pianificare è infatti necessario intuire quali saranno le probabili devianze dallo sviluppo che ci si è proposto in maniera da poterle controllare e riassorbire.

Alcune mie lettere previdero ciò che poi avvenne, altre ciò che ancora non si è verificato ma che, comunque, non ci troverà impreparati.

So bene che non sono le previsioni a determinare i fatti, ma è il fatto che verificandosi realizza la previsione. Quando il fatto non si verifica la previsione cade nel nulla e tutto finisce lì. Ma

nella storia umana vi sono stati molti avvenimenti che non si sarebbero mai determinati se non fossero stati predetti da una fonte autorevole. Ed è appunto questa categoria di avvenimenti quella che più mi sta a cuore.

Considero amici tutti indistintamente i destinatari delle mie lettere qui date al pubblico, anche se alcuni non ho mai conosciuto, anche se altri non si sono dati la pena di rispondermi, anche loro malgrado. L'amicizia è un sodalizio infinitamente più elevato di quello che normalmente unisce quanti professano identiche opinioni, in vista di uno scopo immediato, nell'ambito di uno stesso partito politico. Essa, manifestandosi, prescinde da tali umane piccolezze e prende corpo nella partecipazione ad un progetto più alto nel quale le inimicizie e le partigianerie momentanee sono il fertile humus della società civile.

Così stando le cose, anche il nemico del momento può, anzi deve, assumere la veste di « compagno » malgrado i suoi avversi proclami e la sua professione di animosità; egli spesso ignora che il suo antagonismo è l'unico elemento coesivo di quella società che disprezza ma in cui egli stesso deve pur vivere, come ogni altro.

Rileggendo le lettere prima di darle alle stampe mi sono reso conto di non avere chiesto ad alcun destinatario di rivedere le proprie posizioni, né di modificare il proprio comportamento pratico, ciò che sarebbe stato più dannoso che inutile. Ho auspicato invece proprio il contrario, e cioè che ciascuno perfezionasse le proprie posizioni, radicalizzandole addirittura in certi casi, per assumere finalmente coscienza di essere partecipe del grandioso progetto di capitalizzazione capillare del pianeta: ecco il fatto che vorrei determinare mediante le previsioni in forma di lettera che ho comunicato agli amici

apparentemente sparsi, ma fondamentalmente uniti nella preservazione dell'unica società possibile.

Poco cale l'antagonismo nelle idee e nell'operato; anzi, il politico accorto spesso lo ricerca a bella posta perché egli, come ricorda Gramsci, « quando l'equilibrio della nave in cui salpa può essere pregiudicato dal sovraccaricarla su un lato, desidera portare il piccolo peso delle sue ragioni dall'altra parte, in modo da preservarne l'equilibrio »

Enrico Berlinguer

Lettera I

In cui si abbozza una riforma dello spettacolo sociale, si biasima il ricorso tradizionale ai metodi cruenti e si sostiene che il risentimento popolare è più utile che dannoso ai governi.

Caro Marco, (1)
il tempo delle bombe è ormai concluso. La fase del terrorismo sanguinoso, condotta con una maldestrezza inqualificabile dai nostri servizi segreti, non può continuare oltre, né lo deve.

E' ben vero che l'azione di piazza Fontana e le altre, a lei simili, che si sono susseguite per qualche tempo hanno riportato uno sbalorditivo risultato tattico, paralizzando il movimento sociale dell'epoca ed impedendone la conversione in moto insurrezionale; ma sul piano strategico ancora oggi ne paghiamo le nefaste conseguenze.

Approfondendo un poco l'argomento, credo che oggi nessuno, a cose fatte, possa negare che l'evento del 12 dicembre, da solo, sia stato capace di scongiurare il peggio. In un momento in cui, parafrasando Hegel, l'Italia non poteva più essere considerata uno Stato, né lo era effettivamente, poichè la divisione in mansioni e competenze veniva messa in discussione coi

(1) Marco Pannella, parlamentare del Partito Radicale è l'esponente italiano più autorevole della rigenerazione dello Stato mercé il risentimento popolare. Si ha motivo di credere che non abbia letto Nietzsche.

fatti ed ogni subalterno, chi più chi meno, aspirava a prendere in mano le redini della cosa pubblica in forme organizzative nuove, bellamente escogitate e dai nomi altisonanti, le bombe soltanto hanno avuto la forza di paralizzare la tracotanza popolare, permettendo ai sindacati di ripulire le piazze e di chiudere alla chetichella le vertenze contrattuali ancora in sospeso. Il PCI, per parte sua, si è trovato in grado di richiamare a sé i lavoratori, sotto pretesto di quella vigilanza antifascista grazie a cui abbiamo tirato avanti fin qui. Un risultato non di poco conto, mi pare.

Ma a lungo andare il ricorso alle bombe ha mostrato tutta la sua gracilità e difatti oggi non vengono più impiegate. L'errore è stato quello di demandare *in toto* la gestione delle stragi ai servizi segreti i quali, composti per lo più da militari, hanno saputo cavarsela onorevolmente quanto all'esecuzione materiale delle azioni, trascurando però, come è nella natura dei militari poco inclini, salvo qualche eccezione, a sfruttare i successi su terreni diversi dal campo di battaglia in senso stretto, un'adeguata divulgazione degli eventi che con tanta perizia avevano posto in essere.

Orbene, se si vuole che un evento produca un effetto spettacolare è necessario non soltanto determinarlo, ma essere anche in grado di presentarne, a cose fatte, una definizione plausibile e capace di evocare in seguito l'impressione che esso aveva prodotto a caldo. Non basta, in altre parole, mostrare qualche corpo dilaniato sullo schermo televisivo - i nostri operatori TV, per inciso, possono gareggiare con i maestri del cinema espressionistico tedesco nel confezionare l'immagine cruenta in modo orrorifico - poiché la suggestione che ne

deriva è sì vivissima, ma di breve durata, ed assai difficile da controllare politicamente; è indispensabile altresì confezionare l'avvenimento in una versione attendibile, dire cioè qual'è il suo scopo e quale il sentimento che esso deve procurare. Il popolo, come insegna il marxismo-leninismo, non deve essere lasciato nell'incertezza, la sua coscienza non tollera vuoti. Ed è invece proprio quanto è avvenuto in Italia dove la costernazione iniziale che le bombe avevano provocato ha ceduto il passo al dubbio, prima, ed all'incontrollata indignazione, poi, nei confronti di uno Stato che, *gaffe* dietro *gaffe*, era costretto a scegliere la via del silenzio.
Chiamerei perdita del senso dello Stato il risultato strategico di tale balordo uso della strage.

Tutti, dall'editorialista di provincia al magistrato di second'ordine, dallo studente contestatore all'uomo della strada, hanno avvertito con chiarezza di essere stati gabbati.

L'attesa, ogni volta delusa, di una qualsiasi rivelazione pubblica dell'arcano ha reso definitivamente inattendibile ogni spiegazione ufficiale, cosicchè oggi ci tocca assistere al miserabile spettacolo di uno Stato disposto a farsi tacciare di macellaio da ogni tribuna.

In difetto di una qualsiasi verità autorevole, ognuno ha così potuto confezionare una propria verità privata dove l'accusato era sempre e comunque lo Stato, per ora e per buona sorte soltanto a parole.

Alcuni militari e politici sono stati allora epurati, altri incriminati.

Ma l'enormità dell'imbroglio in cui la nostra repubblica si è cacciata richiede misure infinitamente più drastiche di un normale avvicendamento nei ranghi. Uno Stato, come il nostro, così profondamente minato nella credibilità interna e nel credito internazionale che qui e là va mendicando, non può

rigenerarsi con un semplice inserimento di uomini nuovi per moralità pubblica e per colore politico. Non mi illudo, caro amico, elementi comunisti o democratici meccanicamente inseriti nei posti chiave non darebbero migliore prova dei loro predecessori democristiani. Per cambiare uno Stato non basta cambiare i suoi uomini. Ed uno Stato, per sopravvivere, deve cambiare. Ti riporto queste parole di saggezza politica di un *whig* inglese del 700, che sembrano uscire dalla tua bocca:

« A state without the means of some change is without the means of its conservation. Without such means it might even risk the loss of that part of the constitution which it wished most religiously to preserve ».

Per questo noi comunisti non abbiamo fretta di governare, malgrado le sollecitazioni che da più parti ci vengono rivolte. Per governare uno Stato occorre infatti che esso sia credibile, e perché sia credibile è necessario uno Stato diverso da come è, ciò che ancora non si riscontra nelle condizioni attuali della nostra repubblica. E' d'uopo perciò ricreare tale credibilità preliminarmente; dopo avanzeremo la nostra candidatura. Ma come?

Ora, uno Stato è credibile quando appare in grado di determinare il corso delle cose, e lo è davvero; questo è il senso della pianificazione da noi sempre sostenuta. Ma la pianificazione non può più essere riduttivamente intesa, come finora è avvenuto, alla stregua di una programmazione forzosa dello sviluppo produttivo muovendo dalle risorse disponibili, opportunamente censite. Essa deve anche investire le abitudini, i comportamenti e le rappresentazioni dei cittadini. A questi ultimi non va più lasciato l'arcaico privilegio di disporre di una sensibilità particolare, privata. Essa va invece determinata, creata *ad hoc*, resa generale.

Che la si chiami « coscienza di classe » ad uso dei politicizzati, ovvero « senso civico » ad uso dell'uomo della strada poco importa; ciò che conta è che sia possibile determinare le reazioni del popolo di fronte agli accadimenti.

Ma, ci si potrebbe chiedere, è davvero necessario che il popolo abbia una reazione qualsivoglia? Non sarebbe meglio, ai fini di un'ordinata programmazione, avere a che fare con cittadini assolutamente catatonici? Certo, ma questo è un obiettivo a lungo termine e siamo ben lontani dall'averlo conseguito.

La coscienza umana, ti dicevo poc'anzi, è soggetta alla legge del *metus vacui* e si alimenta con rappresentazioni continue; in difetto di un centro di produzione di immagini, essa si dà le rappresentazioni che meglio crede, di sua iniziativa. Sta in ciò, come è noto, il pericolo sommo per ogni Stato.

La necessità di fornire rappresentazioni balza evidente all'uomo politico il quale, se accorto, ricorre meno all'imbonimento ideologico che alla fattualità stessa su cui innescare l'ideologia. Tocca quindi allo Stato determinare ogni evento in modo da fornire agevolmente la chiave interpretativa all'intelletto ed al sentimento dei consociati.

Saprai certo che i governi dì massa hanno da sempre fatto ricorso allo spettacolo per mantenere in controllato ottundimento i propri sudditi. I Cesari ed i decantati *circenses* sono gli insuperabili modelli cui ogni spettacolo di Stato ha dovuto attingere e questi grandi maestri avevano già compreso che il potere paralizzante della rappresentazione ludica era tanto più saldo quanto più il divario fra la scena e la realtà era ridotto; così non esitavano affatto a mostrare, come finzione, scannamenti veri e propri.

Dobbiamo far nostra la lezione dello Stato romano conducendola, nelle mutate condizioni in cui operiamo, alle

estreme conseguenze: il divario fra la rappresentazione e la realtà deve scomparire. Saranno allora gli accadimenti reali a fungere da spettacolo e la finzione in senso stretto verrà lasciata a quel settore dell'operare umano che si designa sotto il nome di « arte ».

Qualsiasi evento a rigore può essere proficuamente impiegato a fini di spettacolo, se presentato con i dovuti artifizi. Ma il popolo -si sa - è insaziabile nella sua fame di emozioni ed il saggio governante saprà avvedersi delle mutate esigenze e provvedere per tempo al rinnovamento degli eventi e dello scenario in cui inserirli.

Per questa ragione è necessario procurare i fatti ed impedire invece che siano essi a sballottare i governi con un disordinato manifestarsi fenomenico. Questo, mi pare, dovrebbe essere il senso della pianificazione delle emozioni.

Né è da credere che il popolo reclami sempre e soltanto vili ecatombi, come invece hanno mostrato di credere gli statisti del recente passato. Noi comunisti non abbiamo mai nascosto di mirare all'egemonia circa la gestione dello spettacolo sociale, ma ad essa intendiamo pervenire non in via autoritaria, bensì con la persuasione di quanti - purtroppo ancor'oggi numerosi - propugnano il ricorso esclusivo allo spettacolo sanguinario. La bontà della nostra proposta convincerà anche gli increduli e i primi risultati positivi indurranno gli avversari più irriducibili a sposare il nostro metodo.

Ora, per quanto a prima vista incredibile, noi potremmo già oggi presentare uno spettacolo idoneo non solo a scoraggiare il popolo dal fare rivoluzione, ma atto ad indurlo altresì ad imboccare attivamente la via della controrivoluzione. Bisogna liquidare una volta per tutte il vecchio pregiudizio secondo cui la controrivoluzione è un prodotto esclusivo delle classi dominanti, libere di agire dopo avere paralizzato la volontà

sovversiva dei subalterni. Se mai ciò è stato vero in regime autoritario, non può più esserlo oggi, in regime democratico, dove l'iniziativa deve partire dal popolo, ogni iniziativa, anche quella di agire per la controrivoluzione. Così, se è vero che le bombe sono adattissime ad annichilire la volontà rivoluzionaria, rendendo il popolo accidioso, costernato, in tutto simile alla serpe del Tasso che « sé dopo sé tira », esse sono però assolutamente sconvenienti per indurre nelle masse una volontà di segno opposto, quella volontà di cui ogni realizzazione concreta non è mai un fine in sè, ma unicamente uno strumento per scongiurare *sine die* la rivoluzione: ciò che si designa col termine controrivoluzione, appunto.

Disgraziatamente, per ottenere questo attivismo popolare continuativo ed indefesso qualche isolata azione scenica non può bastare e nemmeno un ravvicinamento delle stesse nel tempo; il risultato ne sarebbe un'indifferente assuefazione ad ogni sciagura. Ma se i governanti, in luogo di fare ricorso ad episodici effetti plateali, sapranno presentare senza tregua ai subalterni spettacoli forse meno avvincenti ma più consueti, meno avventurosi ma più evocativi dei fastidi della vita comune e comunque non privi di un certo *pathos*, si troveranno allora fra le mani un popolo non più paralizzato dal terrore, bensì soltanto risentito, importunato, perennemente infastidito ed incapace, in ragione della modesta intensità dell'angheria che gli si fa vedere, di alzate d'ingegno.

Il risentimento, caro amico, non è l'odio; quest'ultimo, come è noto, scatena la guerra fra le classi sociali. Ed esso non è nemmeno l'indifferenza apatica che procura, per converso, l'abbandono del campo di battaglia di detta guerra, la diserzione insomma.

Nel risentimento si attua mirabilmente la coesistenza forzosa, ma democratica, fra offeso ed offensore e questa assurda

comunione viene ben accettata da entrambi, così come i litigiosi vicini accettano, *bon gré, malgré,* di avere in comunione il muro di confine. Come notò Nietzsche il soggetto risentito si identifica profondamente con le ragioni dell'offensore ed è quest'ultimo, per paradosso, che gli permette di tirare avanti covando il risentimento, in quanto risentito appunto. Che ne sarebbe di un risentito ove fosse privato dei suoi motivi di risentimento? Uno sfacelo, un soggetto privo di identità, espropriato della sua unica maniera di manifestarsi nel mondo: le lagne.

Perciò è bene che nella società civile sussistano sempre ampi motivi di risentimento e che essi si manifestino di continuo, anche al prezzo di un certo disordine apparente. La libertà, come ci insegna l'illustre amico Bobbio, « non sta ferma e chi crede che stia ferma l'ha già abbandonata ». Ove pertanto un motivo di risentimento venga meno, si rende necessario rimpiazzarlo con un altro, escogitato con accortezza, sì che la corsa risentita dietro la libertà non finisca mai.

Esistevano in passato categorie di individui risentiti ma indifferenti al motivo particolare del risentimento, veri e propri professionisti sempre pronti ad individuare ed alimentare di continuo le ragioni del malcontento, impedendone del pari la sua estinzione ovvero il suo straripamento in sentimenti più accesi. Erano costoro per tradizione i fomentatori di torbidi, i sobillatori, i capipopolo; essi erano preposti alla gestione sociale del risentimento. Attitudini similari si riscontrano ancor oggi in individualità come la tua e poche altre, abilissime nel trasformare ogni fastidio umano in motivo di risentimento ufficiale scambiabile al mercato delle contrattazioni politiche. Esacerbati da un nonnulla e capaci di spacciarlo per il tutto, presentandolo come ragione di vita o di morte, avete saputo

condire l'insalata parlamentare col prezzemolo di cui detenete, per dono naturale, il monopolio: il risentimento continuo.

Purtroppo, nonostante l'encomiabile operato di questi queruloni, troppa brava gente continua ancora a vivere in santa pace, trovando piacevole ciò che è fatto per piacere, estranea ed insensibile ai fastidi che occupano il buon tempo dei piagnoni della politica. Troppi popolani ancor'oggi sono del tutto indifferenti ai problemi che alimentano la lotta politica contemporanea e non avvertono affatto i fastidi, non importa se veri o presunti, contro cui si battono i loro paladini. Nulla è finora riuscito a smuoverli dal loro disinteresse, né il divorzio, né l'aborto, né la riforma dei codici e nemmeno l'inflazione monetaria. Continuano a vivere *come se niente fosse* ed è forte la tentazione di qualificarli come irrecuperabili qualunquisti e combatterli come tali. Ma se invece questo settore di sordi e di muti, dalla interiorità inaccessibile, fosse appunto tale non perché indifferente a questo o quel contenuto legislativo, non perché scettico verso questo o quel provvedimento economico, ma perché ostile od estraneo verso la legislazione e l'economia *tout court?* Non posso affermarlo, ma sarei incauto ad escluderlo.

Ora, a tutti è noto che un popolo di sordi e di muti non può ispirare nulla di buono. Esso è imprevedibile e cade facilmente preda delle suggestioni del primo venuto, quando poi, ancor peggio, non giunga ad autosuggestionarsi con mezzi suoi propri. La grandiosità del nostro progetto sta appunto nel trasformare ogni cittadino silente in « risentito di professione », ciò che finora è stato appannaggio dei pochi elementi fiduciosi nello sbocco politico del malcontento; e per fare uscire il popolo dal guscio bisogna importunarlo, costringerlo a lagnarsi, fargli vedere quotidianamente tanti piccoli motivi di malcontento.

Tuttavia, limitarsi a mostrare che esistono i problemi non basta ancora; i subalterni - a differenza dei ceti intellettuali sempre all'erta nel trasformare i mali del mondo in « quistione » - sono troppo condizionati dal proprio particolare e raramente si lagnano se non per affanni che avvertono in prima persona. Esibire come problema politico i disastri del mercato nero dell'aborto o la degradazione ecologica in località particolarmente inquinate, lascia del tutto indifferenti coloro che all'aborto non ricorrono e quanti, per loro buona sorte, ancora vivono in un *habitat* non eccessivamente degradato. Donde il mutismo e l'indifferenza verso una soluzione politica e legislativa di tali questioni. Alla luce di queste considerazioni auspicavo prima la sparizione del divario che sempre ha separato la finzione patetica dalla realtà patologica ed affermo ora la necessità di generalizzare a tutti indistintamente il patimento di fastidi ed umiliazioni a ritmo continuo. Soltanto così ogni cittadino sarà finalmente costretto a prendere la parola ed a partecipazione all'iniziativa politica di base esprimendo le sue lagne. Il popolo va tenuto sotto pressione continua, va costretto ad un lavorio permanente se si vuole che il progetto di politicizzazione della società vada avanti. Un bel verso di Schiller esprime con nettezza il concetto di partecipazione democratica: « Quando i re costruiscono tocca faticare ai carrettieri ».

E quando un motivo di malcontento sarà alfine cancellato, ecco che va fatto luogo ad un altro, che rimpiazzi il primo. Il popolo capirà così che le sue rimostranze non sono vane e che la libertà, come dice Bobbio, va continumente rincorsa.

In Libano, come sai, per normalizzare la situazione si è dovuto fare e *fare vedere* un morto in ogni cortile; per l'occasione alcuni commentatori politici hanno coniato la parola « libanizzazione » per indicare l'irradiazione

dell'eccidio in ogni cellula della società libanese: in ogni casa ed in ogni cortile, appunto. Lungi da me l'intenzione di fare l'apologia di una così bieca carneficina, moralmente inaccettabile e politicamente inutile in Italia oggi!

Tuttavia ritengo che anche il nostro paese vada libanizzato, sia pure con una procedura meno barbara di quella originaria. Non si tratterà in Italia di fare il morto in ogni focolare bensì di irradiarvi capillarmente motivi di malcontento, fastidi, piccole e grandi umiliazioni. Su quali corde del cuore umano fare leva?

Premesso che la sofferenza deve essere continua ma di lieve entità, si tratterà di importare l'acciacco dove era la salute, la fatica dove regnava l'ozio, la parsimonia in luogo della prodigalità, la litigiosità al posto della concordia e così via.

Il regime di ristrettezze che si è inaugurato con la cosiddetta *austerity* - eufemismo generoso per indicare il capitale umano che grufola nel suo immondezzaio - mi pare un bell'esempio della via da seguire. Il fastidio che si è procurato ai cittadini è, a ben guardare, modesto; le ristrettezze non sono ancora la penuria, ma tuttavia il risultato è stato superiore a quello di una carestia soltanto mostrata. Esibire l'inedia delle sacche di sottosviluppo creava un emozione tanto immediata quanto labile, laddove la parsimonia importata in ogni famiglia ha creato un disagio lieve, ma permanente. Nessuno oggi osa più acquistare senza prima avere chiesto il prezzo, tutti, mettendo mano al portafogli, riflettono un istante, esitano. Anche le mani bucate, i generosi, gli imprevidenti sono stati alfine convinti che tutto ha un prezzo e che nulla in natura è disponibile in quantità illimitata, nemmeno la moneta. Il popolo ha cosi avvertito un certo disagio, si è risentito, è uscito dalla sua apatia e ha dato la stura alle lagne, unica salvezza dello Stato democratico.

I consociati avranno modo di persuadersi per gradi che un certo malessere è proprio della condizione umana, vecchio assunto di certo esistenzialismo che noi comunisti troppo frettolosamente avevamo respinto.

La felicità del popolo, mio ottimo amico, è vana nozione filosofica ed è bene lasciarla ai filosofi stessi o ai dilettanti dell'utopia. Noi, che abbiamo a cuore la sorte dello Stato, non dobbiamo assolutamente porci nella condizione di scegliere fra un popolo che ci odia e un popolo che ci ignora. Tutti i poteri si sono trovati, prima o poi, a dovere fronteggiare l'una o l'altra di queste attitudini popolari. Se invece sapremo operare nel senso che ho appena suggerito usciremo infine e definitivamente dalle morse di questa tenaglia; il socialismo che noi proponiamo non prevede uomini ostili nè apatici, bensì cittadini che partecipano democraticamente alla vita politica, buttando sul piatto ogni quotidiano risentimento.

Da sempre gli uomini hanno temuto il potere e lo hanno combattuto o scansato. Ma se il potere andrà agli uomini, essi gli si avvicineranno a loro volta e la paura sarà meno intensa. Allora, per la prima volta nella storia, la sacra esortazione di S. Agostino avrà una realizzazione mondana: « *Vis fugere a Deo? Fuge ad Deum* ».

E saremo stati noi ad averla avverata.

Lettera II

Nella quale lo scrivente si chiede se le passioni siano compatibili con la pianificazione dello sviluppo, dà risposta negativa ed invita gli operatori culturali a rappresentare la vita in ogni sua manifestazione.

Caro Goffredo, (2)

sottopongo a te, operatore culturale specialmente attento ai problemi della lotta di classe, le mie riflessioni circa la funzione odierna della cultura affinché tu possa operare in conseguenza; riflessioni tanto più urgenti in quanto ampi strati della popolazione sono del tutto impermeabili alla fascinazione delle rappresentazioni spettacolari e ben intenzionati a non tenerle in alcun conto. Non sto a ricordarti in dettaglio gli enormi rischi che porterebbe con sé il dilagare di un simile atteggiamento oscurantistico; mi limito ad indicare i due principali: la scomparsa del ruolo dell'operatore culturale e la sovversione della società tutta.

Su quest'ultimo punto tu - rivoluzionario - potrai forse consentire, ma non dimenticare che il suo inverarsi

(2) Goffredo Fofi, critico cinematografico legato all'estrema sinistra e rianimatore della rivista *Ombre rosse.* Pur riconoscendo il primato dell'economia politica, i suoi interessi sono volti soprattutto all'ambito sovrastrutturale. Nella ventilata ipotesi di costituzione del « Ministero della rappresentazione per il popolo » il dicastero non può sfuggirgli.

comporta di necessità anche la scomparsa di persone come te. Ma procediamo con ordine.

La lapidaria formulazione marxiana secondo cui la lotta di classe è il motore della storia umana non va intesa riduttivamente. La lotta di classe non è infatti un confronto militare fra i partiti antagonisti (e in questo caso impiego la parola « partito » nella sua accezione storica, come mi sembra chiaro) da cui meccanicamente, a tavolino, sia possibile determinare chi risulterà vincitore e chi vinto, ma è invece un coacervo di tensioni sociali in cui gli uomini - variabile imprevedibile - intervengono non già come massa numerica, ma come portatori delle passioni che li fanno agire. La lotta di classe, quale essa appare, è quindi il risultato finalmente manifesto delle passioni umane. Proprio questo è il nocciolo della questione su cui da tempo vado meditando. Mi sono chiesto e mi chiedo in quale modo la bramosia degli uomini possa essere integrata nello sviluppo programmato della società. Ciò non mi preoccupa tanto in relazione ai nostri giovani militanti, per i quali anzi il momento dell'ingresso nelle nostre organizzazioni giovanili coincide di norma con una assoluta abdicazione sul fronte della realizzazione delle passioni. Si direbbe quasi che i giovani si accostino al PCI solo quando la società civile ha già provveduto ad estirpare in loro qualsiasi germe passionale, a frustrarli, ad inculcare loro un senso di impotenza ed inutilità. L'ingresso nel partito ricorda per qualche verso il « vestir la tonaca » di quanti in passato decidevano, per disillusione, di abbandonare le cose del mondo. Mi par chiaro che, quanto più questo processo di frustrazione prospera, tanto più le nostre file risulteranno accresciute; ed è altrettanto chiaro che la società civile,

incapace com'è di dar sfogo alle irrequiteudini, viene ad essere un nostro validissimo alleato. Nessun problema quindi dall'interno del nostro partito.

Le mie apprensioni si proiettano invece nel futuro, nel momento in cui il nostro partito potrà esercitare un'egemonia, sia pure relativa, sul paese tutto, quando cioè diventeremo, soli o in collaborazione con altre forze politiche, partito di governo. E' nostro compito affrontare fin d'ora i problemi che ci toccherà risolvere, non solo per dotarci in anticipo degli strumenti materiali ed intellettuali che ci permetteranno di far fronte alla situazione, ma specialmente perché già oggi possiamo premere sulle forze politiche che direttamente governano sì da ricevere in consegna una situazione non del tutto pregiudicata, ma in qualche modo controllabile.

Come risolvere, in quel futuro frangente, la questione delle passioni latenti dei cittadini? In che misura ostacolarle ed in quale favorirle? Che possibilità di sfogo offrire loro? Non è nostro compito - via Goffredo, non siamo filosofi! - preoccuparci di distinguere i dèmoni buoni da quelli malvagi, benché una riduzione del problema entro categorie morali possa spesso essere utile al livello proprio della propaganda. Dovremo invece discriminare fra quelle voglie che favoriscono i meccanismi di produzione del valore, o comunque vi si adeguano, e quelle che invece sono loro refrattarie, irrimediabilmente ostili. Dovremo quindi favorire le prime (ma guai a permettere che siano prese alla lettera!) ed ostacolare con ogni mezzo le seconde.

Ma, ciò premesso, mi pare necessaria un'ulteriore scomposizione del problema che abbia a mente il grado di pericolosità delle passioni per la fondazione dell'ordine socialista; ci toccherà certo fronteggiare - ciò è assodato storicamente se osserviamo i paesi nei quali il socialismo è già

stato edificato - le frenesie ereditate dal passato prossimo, dalla società borghese, ma la nostra precipua attenzione andrà però rivolta a quei trasporti passionali che nulla hanno a che fare col sistema morale della borghesia, a quelle passioni per così dire nuove che, se qualche reminiscenza evocano, si collegano ad età antichissime (gli antropologi le chiamano « comunismo primitivo ») non certo raggiungibili dalla memoria individuale, ma da quella, storica, della specie.

Ti esporrò distintamente la mia opinione sul come affrontare questi due atteggiamenti.

Quanto alle passioni ereditate dalla borghesia la nostra opera dovrà essere nel contempo di prevenzione e repressione. Si tratta per lo più di inclinazioni, vizi diciamo pure, riconducibili tutti all'unica matrice dell'atteggiamento consumistico. In via di prevenzione si tratterà di promuovere un relativo livellamento dei consumi, togliendo dalla circolazione quelle merci che più direttamente richiamano alla mente uno stato sociale simbolico in virtù della loro rarità, riducendo la circolazione di sostanze dannose per l'organismo umano, facendo un uso meno sguaiato e provocatorio dei messaggi pubblicitari e propagandistici che speculano sulla riduzione a merce dell'uomo e della donna in particolare.

Sempre nell'ambito della prevenzione sarà talora più proficuo ricorrere alla via diametralmente opposta: diffondere e popolarizzare certi consumi invece di renderli clandestini ed illegali. Mi è facile ricordare l'esempio della pornografia. Devo ammettere che in questo settore particolare le socialdemocrazie nordeuropee sono state assai lungimiranti. Diffondendo, come fanno, la pornografia a livello di masse popolari ottengono il notevole risultato di banalizzare la particolare esigenza che rendeva desiderabile l'immagine oscena e, insieme, di prevenire i rischi di quell'insurrezione

erotica preconizzata da certi autori. La pornografia debitamente popolarizzata, per quanto essa mi sia personalmente detestabile, ha tuttavia l'indiscutibile pregio di far capire ai suoi fruitori che la licenza, quando resta confinata entro l'ambito sessuale, non necessita di particolari sovvertimenti della propria vita; si può ben amare la *débauche* sessuale e continuare ad occupare disciplinatamente il proprio ruolo sociale, la propria funzione produttiva. Ben vengano quindi le narrazioni, con parole ed immagini, di casalinghe, studenti, impiegati, operai e capelloni licenziosi, purché sia sempre chiaro che tali pratiche possono avere luogo tranquillamente, in sordina, senza scossoni per la società! La pornografia è stata liberalizzata anche in Italia senza necessità di una nostra iniziativa particolare: a noi è bastato e basterà osservare la mercificazione che il capitale sta operando anche in questo settore.

Il rischio che qualche testa calda pigli le suggestioni della pornografia troppo alla lettera, valicando così quei limiti di comportamento che essa permette, va tenuto presente; ciò cagionerà qualche delitto e qualche violenza di matrice sessuale. In casi del genere sarà certamente consigliabile una severa attitudine repressiva, più a scopo esemplare che punitivo. Quando entrano in gioco delitti contro la persona, quale che ne sia il movente, la sanzione va sì rivolta contro il reo, ma l'apparato propagandistico che l'accompagna va tutto commisurato in relazione all'effetto che si vuole conseguire nell'opinione pubblica. Prevenzione e repressione diventano allora i due aspetti complementari di un'unico concetto informatore: il controllo della popolazione.

Non mi dilungo oltre, caro Goffredo, circa i problemi che ci procureranno i vizi borghesi. Un pò di buon senso sarà sufficente a renderli innocui. Non dimentichiamo mai che nella

nostra epoca la mediocrità della passione è pervenuta al suo acme, riducendosi a desiderio di consumo. Il ricco odierno non è altro che colui che possiede oggetti poveri in soprannumero. La sua è una passione per la quantità, per il numero, per l'accumulo. Una sorte non invidiabile già di per sè. Una prudente attività di livellamento completerà l'opera.

Ben più angoscioso, specialmente per chi abbia a cuore la altrui vita associata, si presenta l'affrontamento di inquietudini prive di comune misura con il nostro tempo ed il cui soddisfacimento non può darsi, nè mai lo potrà, nell'ambito dell'economia politica e delle sue leggi. Si tratta di impulsi che è difficile definire con una parola giacché il linguaggio del capitale ignora tutto ciò che gli è estraneo e tende a negarlo; si manifestano come inclinazioni soggettive che per qualche verso richiamano alla mente passioni sepolte in un passato lontano e che è possibile designare soltanto ricorrendo al linguaggio figurato. Si tratta di stati d'animo e di corpo ignoti all'epoca ma che germinano, per così dire, come prodotto della decomposizione del nostro tempo.

Taluni, isolati o in concorso, clandestinamente od ostentatamente, credono talora di poter dare realtà a siffatte esaltazioni e vi si abbandonano allora a corpo morto. Ciò è avvenuto in passato ed avverrà ancora. La passionalità esasperata di questi individui li induce a porre in essere condotte impossibili, nel senso che è l'epoca a considerarle e a renderle impossibili. La storia è piena di famosi scellerati ed anonimi derelitti che imboccano la via dell'avventura senza speranza. In politica li definiamo « avventuristi » per significare che la loro condotta è incompatibile con le possibilità che i tempi offrono.

Oggi più di un tempo il perfezionamento del controllo sulla società scoraggia chi intende avventurarsi sul terreno

dell'ignoto, votandolo in anticipo all'olocausto; ma questo stesso controllo, riducendo a zero lo spazio dell'operare umano, crea condizioni soggettive di disperazione che non anticipano nulla di buono. Come prevenire il pericolo? Forse celando agli occhi dei più l'operare nefasto di sparuti drappelli nella speranza di evitare il contagio? No di certo, chè un'attività censoria su scala sociale, oltre che dispendiosissima, ci esporrebbe ad ogni sorta di critiche, se avvertita dalla popolazione. Forse reprimendo esemplarmente gli autori delle condotte estranee all'epoca? Nemmeno, perché così facendo il contagio emulativo dilagherebbe senz'altro. L'unica via praticabile per far fronte all'insorgere di tali irrefrenabili smanie sta nel rappresentarle, farle vedere, costringere a guardarle, inculcando così la convinzione che tutto è possibile non nella realtà vissuta, ma nella vita rappresentata.

Sterile sarebbe indagare sull'origine e sui tempi della separazione fra *lògos* e *òntos* e ciò ci distoglierebbe dai nostri compiti immediati. A noi basta considerare che tale separazione esiste e che ogni ricongiungimento fra i due termini è impossibile. Perché ostinarsi ancora a voler credere che la realtà ed il significato debbano di necessità incontrarsi? Perché persistere nel considerare l'abolizione della separazione come il fine verso cui la storia debba ineluttabilmente tendere? Perché presupporre che il ricongiungimento sia il vecchio sogno dell'uomo? Nessun sintomo rende legittima un'aspettativa del genere. Il popolo stesso ha finora sconfessato quest' arbitraria ipotesi: ne fa fede la sua istintiva repulsione per la rivoluzione. Ed in effetti il popolo lavoratore ha capito molto più acutamente di tanti suoi paladini che la rivoluzione contemporanea non potrebbe più limitarsi, come in passato, a lanciare l'assalto alle cose, alla reggia, agli strumenti di produzione e ad altre simili inezie. La rivoluzione

contemporanea metterebbe immediatamente in gioco l'individualità, la specificità di ognuno; comporterebbe la perdita del proprio contorno rispetto tutto, la rinuncia al proprio unicum, il ritorno nell'utero generale (se mi consenti l'uso di una poco piacevole categoria psicoanalitica), nel regno dell'indifferenziato, in un confuso magma materiale in cui l'espressione e l'essere sono indistinti, in un letargo senza tempo, in un tempo senza storia, insomma. Uno scenario poco piacevole, come vedi, eccezion fatta per qualche degenerato oscurantista.

Ecco perché nessuno vuole la rivoluzione oggi! Ed ecco perché oggi, invece, tutti issano la bandiera della differenza, dello specifico, della devianza, del soggetto! Assecondiamo allora questa naturale inclinazione popolare ed accentuiamo sempre di più la separazione fra i *lògos* e *l'òntos* per giungere alfine al giorno in cui la rappresentazione, affermatasi ecumenicamente, appaia l'unica realtà visibile. Questa è la vera passione del potere, il suo scopo ossessivo: fare della rappresentazione l'unica realtà entro cui vivere.

Perdonami, caro Goffredo, la digressione filosofica e consentimi ora di tornare sul terreno che più mi si addice, quello dell'azione politica.

Chiediamoci quindi di quali strumenti la società odierna dispone per rappresentarsi: soltanto i *mass media* e la cultura, purtroppo. Poca cosa, in fondo. Per questo dobbiamo utilizzarli per il meglio. Ora, la gestione dei primi sfugge ancora, per buona parte, al controllo delle sinistre, mentre la gestione della cultura ci è demandata quasi per intero.

Questa divisione del lavoro di controllo sociale è del resto perfettamente razionale e vantaggiosa per tutti. I *mass media* operano una prima sgrossatura degli elementi passionali che germinano dalla vita associata, praticando una sommaria

sterilizzazione; soltanto quando l'opera dei *mass media* si rivela inefficace per contenere la passione degli esagitati, allora essa va neutralizzata mercé la cultura.

Il *mass media* è la manovalanza della rappresentazione, la cultura ne è il suo artigianato di lusso. Nella bocca del *mass media* l'evento di un uomo che ne uccide un altro per una ragione qualsivoglia viene descritto come « crimine efferato », il carcerato che si leva contro le condizioni complessive della sua esistenza è inglobato nel concetto di « giusta lotta per la riforma del codice », il conato di chi cerca di spezzare, con la comunicazione, la gabbia entro cui lo rinchiude il lessico dell'economia politica viene definito « Farneticazione ». Il messaggio dei *mass media* appare sì comunicazione, ma è in realtà predefinizione di tutto il possibile vissuto, il quale potrà allora dispiegarsi solo nell'ambito dei limiti posti dalla definizione stessa. « Omnis determinatio est negatio » ricordava il mio professore di filosofia, idealista, citando Spinoza; e definire non significa forse dare dei limiti, cioè nettare tutto ciò che non rientra nella definizione?

Potrà il popolo rivoltarsi contro le rappresentazioni della vita vissuta che i *mass media* gli offrono, potrà, in altri termini, rompere la gabbia delle definizioni che gli vengono precostituite? Non lo credo e, quand'anche ciò avvenisse, si troverebbe di fronte un secondo ostacolo, quello della cultura. Il *mass media* nella sua grossolanità non può altro che lanciare anatemi contro le passioni della vita, può solo cercare di escluderle dalla comunità; ma non sempre l'operazione riesce. Tocca allora alla cultura recuperare alla società civile quelle inclinazioni che potrebbero minarne le fondamente, smussarle, rappresentarle come problema culturale allo scopo di annientarle come vita materialmente costruita. Fare apparire ogni manifestazione di vita come prodotto letterario, artistico,

poetico, di indagine sociologica e politica, ecco il compito della cultura, ecco la sua funzione nell'ambito di un ordinato sviluppo sociale! La forza della nostra epoca sta nel fatto che tutti i casi della vita vengono discussi culturalmente, creando alterchi a non finire e mille vani pretesti per continuare a parlare.

Non ha rilievo, poi, in che chiave la vita viene rappresentata, purché venga rappresentata come fatto culturale. Ed allora le vicende di uomini che hanno tentato di materializzare le proprie passioni appariranno volta a volta come licenze artistiche, come *exploits* poetici, come collettive insoddisfazioni di ordine sociologico.

Il nostro sforzo nell'ambito della cultura deve essere immenso. Quale la posta? L'illanguidimento di ogni germe passionale compresa, beninteso, quella passione particolare detta languore.

II tempo degli anatemi e delle censure è ormai passato. Noi siamo ora per la libertà di cultura in tutti i suoi campi. Come non avere ancora capito che tutto ciò che la cultura tocca, come una moderna pietra filosofale, si trasforma in noia ed in insignificanza?

Naturalmente, benché il mezzo di cui precipuamente si avvale la cultura sia la problematizzazione fine a sé stessa, ciò non esclude che essa possa talora fare ricorso alla predefinizione nel senso cui accennavo a proposito dei *mass media.* Un idoneo lessico è già stato sperimentato con successo; pensa, caro compagno, all'efficacia denigratoria e scoraggiante di parole come « piccolo borghese, volontarista, velleitario, vitalista, decadente, soggettivista, etc. ». Non mi dilungo perché questo vocabolario lo conosci fin troppo bene. Ma non bisogna fermarsi qui. Bisogna procedere nell'opera di definizione e classificazione culturale, sì che ogni condotta

passionale, attuale o potenziale, abbia infine la sua rappresentazione concettuale. Solo allora il pericolo sarà scongiurato, solo allora la pianificazione dello sviluppo non avrà più nulla da temere dalla « variabile » uomo, solo allora il valore sarà definitivamente autonomo dalla passione umana.

Come pervenire a questo stato di cose? Cercando di accrescere il campo operativo della cultura: dovremo allora offrire una scuola di massa vivace e credibile in modo da rendere gli allievi assolutamente innocui, trasformare le librerie in supermercati, dare impulso ai circoli culturali, ai centri di ricerca, all'editoria, favorire le culture cosiddette alternative, rivoluzionarie, d'avanguardia, i *revivals* popolareschi e quindi lo scontro culturale fra opposte fazioni, si da scongiurare, naturalmente, quello reale.

Nè mi si venga a dire che la popolazione, e specialmente i suoi strati subalterni, resterebbe comunque impermeabile alla propagazione culturale giacché l'inedia passionale dell'epoca è tale che chiunque è ben disposto, scegliendo il minor male, a preferire il simulacro della passione all'inanità dell'esistenza; ma il simulacro è l'immagine della cosa, non la cosa stessa e quel che a noi preme è distanziare ancora l'uomo dalla *sua* cosa, facendogliene apprezzare il simulacro. Per questo è necessario che intellettuali del tuo calibro continuino a produrre cultura in forme sempre nuove, non importa quali. Guai se doveste scomparire o ridurvi al silenzio!

Sono certo, caro Goffredo, di trovarti sensibile al problema che ho appena abbozzato. E' urgente riflettere e poi decidere ed operare. Sollecito quindi il tuo parere ed i tuoi suggerimenti.

Lettera III

L'autore spiega perché il femminismo deve essere positivo ed astratto ed auspica che l'estinzione del cosiddetto ganzo non lasci rimpianti.

Cara Adele, (3)
esordirò con una sacrosanta autocritica. E' infatti doveroso riconoscere che, pochi anni addietro, quando il movimento femminista diede i primi segni di vita furono in pochi, fra i politici, a comprendere il significato del fenomeno e ad intuire il rilievo che avrebbe di lì a poco assunto; ed io fui fra gli ultimi ad avvedermi dell'eccellenza della vostra battaglia. Mi pareva allora che la storia si imbattesse ancora una volta in uno di quei fastidiosi mutamenti di rotta che ne ritardano il corso, deviandolo provvisoriamente verso obiettivi di second'ordine, ma per quell'attimo considerati fondamentali. Ai miei occhi la qualità delle vostre istanze era perfettamente

(3) Adele Faccio, laureata in filologia romanza all'Università di Genova, ha partecipato alla resistenza in Liguria. Nel 1973 ha fondato il CISA (Centro informazioni sterilizzazione e aborto) di cui è attualmente presidente che, fra i suoi fini istituzionali, annovera anche la sterilizzazione irreversibile della parlata. E' appunto in considerazione di tale compito che Berlinguer le si rivolge.

indifferente, per non dire conforme, alle esigenze dello sviluppo capitalistico ed il vostro atteggiamento mi pareva non diverso da quello, proverbiale, del citrullo che sfonda una porta in realtà aperta.

Ma il tempo e l'evoluzione della vostra condotta mi hanno fatto ricredere e la riserva che allora nutrivo circa il particolarismo e l'insignificanza delle vostre rivendicazioni si è alfine sciolta; ed esse, giunte oggi alla maturità si presentano possentemente come pretesa assoluta di offrire al popolo un progetto positivo di vita qualitativamente diversa da quella finora vissuta. Simili al quarto stato che, non essendo nulla, avanzava la pretesa di diventare tutto, voi, donne femministe, vi presentate sulla scena della storia con un disegno che investe tutti gli aspetti della vita respingendo però - ed in ciò sta la vostra differenza rispetto al quarto stato e la vostra grandiosa modernità - tutte le forme tradizionali del dominio e della partecipazione politica. Ma interrompo subito l'elogio perchè l'adulazione è di pari danno a chi la porge e a chi la riceve, e non vorrei che lodi sperticate vi distogliessero dal compito immane che vi siete proposto.

Mi soffermo invece a ragionare un poco del vostro progetto, benché mi sia difficile compendiarlo in una sola affermazione essendo esso per ora disperso in un'infinità di parole d'ordine, istanze, *desiderata*.

Forse lo slogan più azzeccato per descrivere la positività che proponete è l'ormai celebre « Donna, è bello », evocativo del vostro rifiuto di continuare ad intendere la condizione femminile come maledetta da Dio e disprezzata dagli uomini; slogan a prima vista assolutamente insensato - destino peraltro comune a tutti gli slogans - che denota però, riflettendoci un

poco sopra, il vostro desiderio di positività, sorta di fregola autorealizzativa, tratto distintivo di ceti ed individui che nulla mai hanno realizzato. E voi, ultime sulla scena della storia, avete affermato il vostro progetto di vita femminile con una sicumera perfettamente fuori luogo e fuori tempo. In ciò sta la vostra forza ideale, la sola oggi capace di portare soccorso all'ordine costituito, il quale, come si sa, cambia per rimanere sempre lo stesso.

Avremmo mai potuto sognare noi - politici di un'epoca che sta chiudendo i conti con la politica - la strabiliante apparizione di un operaista, non importa se di vertice o di base, talmente audace da proclamare « Operaio, è bello », ovvero se preferisci, di un sociologo così sprezzante del pericolo da sostenere l'invidiabilità della condizione giovanile e studentesca? Fantasie siffatte da tempo avevamo dovuto riporle nel cassetto, sebbene con rimpianto: alcuni di noi per pavidità ed altri per percezione dell'indecente. E già ci eravamo adattati a vivere alla giornata, rattoppando alla meglio le lacerazioni del tessuto sociale, quando siete giunte voi a colmare, con una concezione della vita femminile adattabile con qualche ritocco anche al sesso forte, la paurosa carenza di valori che nel frattempo si era creata. Accorrendo all'SOS lanciato dalla società del capitale con una tempestività ed uno zelo di cui la storia è parca di esempi (se ti incuriosiscono le notazioni storiche e sociologiche posso ricordare per analogia il soccorso offerto all'ordine costituito dagli intellettuali di ogni bandiera da quasi un secolo), avete edificato il vostro grandioso ideale proprio nel momento in cui ogni positività politica aveva fatto fiasco, rimpiazzandola con una positività della vita quotidiana (« esistenziale » si sarebbe detto qualche lustro or sono) dalle fondamenta assai più solide, perché innescate in ogni ambito dell'operato umano, anche nei più riposti.

Che cosa poi ci sia di allettante nella condizione femminile il vostro slogan non dice. Ma esso, pur vago, non può essere equivocato; non rivendica infatti né la condizione femminile come è stata vissuta finora, né come potrebbe esserlo in un immaginario futuro rivoluzionato. Lo *slogan* esalta invece la femminilità che può manifestarsi *hic et nunc* a condizione che la donna operi e lotti all'interno del movimento femminista, in solidarietà con le compagne, non più monade isolata, bensì parte di un tutto. Simile a quegli abiti lascivi che lasciano supporre il modellato di un bel corpo di donna, astenendosi però dall'esibirlo, la stupefacente efficacia della vostra formuletta, degna di un pubblicitario politico di prim'ordine, sta proprio nel fatto che essa dice e non dice, limitandosi a fare intuire chissà quale paradiso di delizie.

Ma se si esamina in dettaglio l'operato giornaliero di una femminista media resta in verità con un pugno di mosche: guerra domestica circa gli oneri del menage per le conservatrici, pratica del lesbismo per le estremiste, militanza in qualche consultorio e sedute di « autocoscienza » (termine improprio che farà rivoltare nella tomba il povero Hegel) per le moderate. La mia analisi non è certo esauriente ma, per esser franchi, ho tralasciato ben poco. Che dietro allo slogan « Donna, è bello » non ci sia in realtà nulla di così bello da giustificare lo slogan è sì un segreto, ma un segreto di Pulcinella, un segreto pubblico.

Ora, a dispetto di una casistica talmente povera di circostanze vissute, avete tuttavia saputo fondare con successo addirittura un movimento rivendicativo di largo seguito, capace di permeare con la sua concezione della vita estesi settori della società: ecco ciò che lascia noi - politici tradizionali - a bocca aperta, sinceramente stupefatti per la grandezza del risultato che state conseguendo con mezzi così ridotti!

Ma se a prima vista la vostra riuscita pare inesplicabile, una riflessione meno frettolosa ci permette di comprendere le ragioni della vostra ascesa e quelle, sincrone, del nostro (intendo di noi politici) crollo. Gli è che i politici, quelli marxisti in testa, operarono nella convinzione - se erronea ovvero fondata sarà la storia a dire e mi auguro che il responso sia assai lontano nel tempo - che il proletariato fosse, per suo destino storico, « l'erede della filosofia classica tedesca » e quindi sempre lo governarono col rispetto intellettuale e morale che il suo legato gli attribuiva; voi invece, dotate di senso pratico assai più sviluppato, avete benissimo inteso che il popolino portava con sé un retaggio ben più misero, quello della suburra romana col suo sudiciume e la sua manifesta immoralità e, facendo leva su tali miserie, l'avete spuntata là dove noi politici avevamo fallito.

Poichè, molto più radicalmente di noi, avete abbandonato ogni illusione circa il livello intellettuale e la sensibilità dei ceti più umili - i quali in regime democratico sono poi quelli che vanno blanditi e tenuti a bada - ed avete accettato il tenore delle rappresentazioni del popolo per quello che sono, cioè un pozzo di bassezze e trivialità, siete state perfettamente conseguenti con la vostra intuizione componendo il vostro programma con *tranches de vie* di evidentissimo naturalismo, certo più appetibili per i palati rozzi di quanto possa esserlo, diciamo, il periodare hegeliano o l'analisi economica di Ricardo. Ed infatti i temi preferiti del vostro programma sono presi dalla vita quotidiana del popolo, con netta predilizione per i casi più piccanti e per le vicende più avvilenti: aborto, sessualità mal vissuta, guerra domestica, lesbismo, figli bastardi, cicaleccio femminile: ecco i tristi casi della vita su cui tenete banco al popolo, come sempre morbosamente attento a chi gli parla delle sue tribolazioni e dei suoi vizi.

Tuttavia, a differenza di generi teatrali quali il mimo dei romani e la commedia dell'arte che su queste bassezze umane ridevano sguiatamente, voi, al contrario, siete serie e volete, per di più, che vi si prenda sul serio. Quel tanto di frondista (che era in verità assai poco) un tempo riposto nelle zone oscure dcl tessuto sociale, indifferente agli imperativi della religione, dello Stato e dell'economia, designato abitualmente con l'espressione « vita privata » e che prorompeva a sprazzi in sguaiatezze fragorose od in immoralità patenti, fuggendo la banalità della vita comune talvolta verso l'operato artistico e talaltra verso quello concreto, il vostro programma d'azione lo ha neutralizzato, rendendolo sterile merce la sua trasformazione in argomento di serio dibattito culturale e di meeting politico. Tutte le attitudini umane che sono cadute sotto le vostre grinfie (e poche ne avete lasciate vacanti) da lascive, piccanti, oscene, sensuali, sono diventate castrazioni degne di figurare in trattati o saggi, ma non certo desiderabili sul piano della sensibilità concreta.

Non sarò certo io a sostenere che i moti sensuali, una volta svelati del tabù che li avvolge, perdono di attrattiva. Ma - andiamo! - c'è modo e modo di discorrerci sopra. Un conto è discorrere dell'amore in un corso di igiene sessuale ed altro è parlare d'amore in un'alcova. Grazie a voi siamo finalmente giunti al punto in cui, ovunque, si parla come in un consultorio prematrimoniale o in un trattato di psicoterapia.

A riprova del mio assunto valga un'osservazione personale. Quando la sera, libero da impegni politici, posso trascorrere qualche ora nello studio o nella riflessione, spesso sono testimone del ritorno a casa di mia figlia, la maggiore, con la quale d'abitudine mi intrattengo un poco. Talora si presenta a me rossa in volto e coi capelli scarmigliati. Azzardo allora a chiederle, con una lieve petulanza giustificata però dalla

confidenza che ci lega, in che modo ha trascorso la serata e la benedetta mi risponde immancabilmente: « Sono stata da X ed ho avuto un buon rapporto ». Saranno fatti suoi, non ne discuto, ma non è certo una risposta tale da trasmettere una ventata di complice sensualità in un padre aperto e democratico come posso vantarmi di essere. Ma ciò che temo sommamente è che essa lo chiami « rapporto » non solo con me, ma anche coi suoi coetanei e compagni e, *incredibili dictu*, addirittura col *partner*.

Grazie all'operato delle femministe - ma devo riconoscere che la contestazione studentesca vi aveva già aperto la strada - la vita, di cui è pur sempre lecito dare una descrizione a parole, può essere descritta oggi soltanto attraverso gli stilemi del saggio. Nella descrizione delle circostanze umane l'astrazione sterilizzante si è impadronita del concreto infetto trasformando la materialità in idealità, la volgarità in nobiltà. Come dalla lingua dotta si passò al volgare, così assistiamo oggi alla trasformazione del volgare in astratto. E' questo un sintomo non di poco conto della degenerazione contemporanea perché, come dice Seneca, « *ubicumque videris orationem corruptant placere, ibi mores quoque a recto descivisse non est dubium* ». Tutto viene detto come se si stesse scrivendo un saggio ed i casi della vita non fuoriescono poi dai binari linguistici che li descrivono, astraendosi essi stessi. Che questo fenomeno non possa essere ridotto al semplice conformismo intellettuale di sinistra che si nutre di luoghi comuni, come sostengono invece certi sapientoni dell'Espresso, risulta evidente se solo si pone mente al fatto che non esistono più « sporcaccioni » ma solo « liberi gestori del proprio corpo », non più « debosciati » ma brava gente che « fa le proprie esperienze », non « fighe bagnate e cazzi duri » bensì « buoni rapporti ». Se sia la carne ormai mummificata ovvero il pensiero del tutto esangue a

fungere da becchino della carne viva è quesito per me insolubile. Certo è, però, che in questo processo di becchinismo generale voi femministe, a dispetto della sensualità proclamata, avete dato il vostro prezioso e insostituibile contributo. Sarà facile obiettare che il mio argomentare conduce dritto dritto alla scurrilità del postribolo e della caserma, veri e propri santuari della misoginia espressiva, ma non è così.

Ciò che auspico, malgrado l'apparenza contraria, è ben altro, e precisamente che i codici linguistici che voi avete sviluppato con tanta perizia diventino patrimonio generale e che le poche oasi dove la parola scorre ancora, fluente e sensuale, siano alfine prosciugate. Che si parli astratto, che si scelga sempre l'espressione più artefatta, che si riformino i dizionari depennandone le parole più sensuali ed evocative, che ci si esprima da saggista anche nella taverna, nel vespasiano, nell'alcova! Chi potrà ancora concupire sapendo che l'oggetto della sua concupiscenza chiamasi « rapporto »? Chi sarà ancora invogliato a correre l'avventura sapendo che il proprio operato rientrerebbe nella voce « fare le proprie esperienze »? Chi potrà godersela a spiattellare i fatti propri ed altrui ove il suo agire venga detto , « esprimersi »? L'interiorità - diceva Nietzsche - « gelernt hat, sprunge zu machen, zu tanzen, sich zu schminken, mit Abstraction und Berechnung sich zu aussern und sich selbst allgemach zu verlieren ». Pazienza! Ma la situazione che ne seguirà sarà socialmente più ordinata e le parole, rese innocue, cesseranno per sempre di costituire un fattore di sovversione nelle bocche di sconsiderati sempre pronti a impiegarle a man bassa, ma mai nell'accezione consentita.

I tempi della grossolanità e del disordine definitorio devono concludersi. Un vecchio broccardo così spiegava il contenuto del matrimonio:

« Boire, manger, coucher ensemble c'est mariage, ce me semble ».

Una concezione brutale, riduttiva, che oggi farebbe inorridire qualsiasi progressista; bere, mangiare e dormire insieme pare un pò poco ai contemporanei, soprattutto non pare essere un rapporto coniugale. Ma lo zoticone che escogitò questa formula lapidaria aveva tuttavia una sua grandezza: descriveva la sua realtà ridotta ma corposa, con i termini che più gli erano vicini e che meglio esprimevano il suo grossolano appetito; sapeva quel che voleva e lo diceva, e il cosiddetto contesto non gli permetteva forse di volere altro. Era un porco insomma, e non lo negava.

Se un uomo d'oggi osasse enunciare tale aforisma in un vostro consesso avrebbe certamente la vita dura e lo si taccerebbe, nella più blanda delle ipotesi, di desiderare un oggetto, non una donna, la donna-oggetto appunto, come ora è invalso l'uso di designarla. E la sua sorte sarebbe ben meritata perché costui infetterebbe con la sua trivialità quella purezza di rapporti interpersonali che voi cercate di instaurare. L'oscenità del suo pensiero non potrebbe fare a meno di ripercuotersi in un conseguente operato lubrico, disturbando così l'asettica convivenza dei consociati. Andrebbe rieducato, quanto meno, con ripetute sedute psicoterapeutiche.

Mi par fuor di discussione infatti che in una società socialista la norma fondamentale si riduca in fondo all'assoluto rispetto della personalità altrui, come voi pretendete che si faccia con le donne, vittime fino ad oggi di irriverenti attenzioni. Paradossalmente si potrebbe dire che il socialismo collocherà ciascuno sotto una campana di vetro, in assoluto isolamento

sensibile; sarebbe questo il modo più radicale per ottenere il mutuo rispetto. Galanterie ferro-tranviarie e complimenti di bassa lega sarebbero piaghe finalmente debellate. Il pianeta verrebbe così trasformato in un museo vivente, perché sono i musei appunto i luoghi in cui ogni cosa è sommamente rispettata, i santuari in cui si guarda, ma non si tocca; ciascuno, restaurato dalle incrostazioni antiche che lo ricoprono, potrà allora essere presentato al pubblico: questo è il senso della rieducazione intellettuale e morale per cui tanto vi battete. Ma un museo di pezzi identici non alletta certo l'osservatore che desidera soprattutto un rapido susseguirsi di immagini. Perciò non andrà chiesto all'individuo di rinunciare alla propria differenza, al proprio unicum, alla propria specificità. Non temete: potrete coltivarvi in santa pace il vostro « specifico femminile ». Quel che conta è che questa gran fioritura di differente non sia utilizzabile in alcun modo, se non per essere contemplata.

Un grande romanziere che certo non amate e che quindi non nomino sentenziava che « *il existe detux grandes espéces de petites amies, celles qui ont ' les idées larges ' et celles qui ont reçu ' une bonne education catholique '. Deux façons* - proseguiva l'infame - *aux miteuses de se sentir supérieures, deux façons aussi d'exciter les inquiets et les inassouvis...* ». L'osservazione, se spogliata della sua misoginia, mi pare acuta; ed in effetti incontro oggi donne combattive, le femministe, e donne rassegnate, le altre. Ma quanto poi al fatto che tale bipartizione in ruoli ecciti la domanda degli *inquiets*, mi si consenta di dissentire. La scoraggia al contrario perché l'incauto che azzarda qualche proposta non proprio irreprensibile sa a priori con che salsa verrà soddisfatto il suo appetito e nulla gli resterà da magnificare *post prandium*.

Un futurista di secondo piano avanzava invece la classificazione seguente: « Le donne si dividono in una sola categoria: donne belle. Gli uomini in tre categorie: uomini ricchi, uomini poveri e donne brutte », freddura un pò cinica che non manca però di potere di corrosione. Il nostro non poteva immaginare che oggi, purtroppo, l'unica categoria femminile che meriti tale qualificazione sta assottigliando le sue file a vista d'occhio, a dispetto dei progressi nel settore della cosmesi, ormai divenuta consumo popolare. Ma - si sa - l'unico belletto miracoloso è la libidine, attitudine ormai estinta. Essa infatti viene alimentata dalla libertà di pensiero e di parola spinte talmente in avanti da diventare licenza nell'azione. E dove mai si trova oggi la licenza nel pensiero e nell'azione se si pone mente al fatto che tutto, grazie alla problematizzazione vostra e dei vostri simpatizzanti, viene designato con astrazioni, in modo massimamente anodino? Ogni cosa viene perciò ingabbiata dentro l'astrazione che le compete e la gabbia cela la verità pratica che la cosa porta con sé. La forza dell'astrazione sta proprio in questa sua magnifica attitudine nel celare e nell'isolare la verità.

Voi femministe avete contribuito in sommo grado a quest'operazione sociale di occultamento della verità pratica, specialmente nell'ambito della cosiddetta vita quotidiana, portando così a compimento l'opera di falsificazione dei bisogni umani che la politica aveva appena intrapreso.

Forse perché troppo angariate da una realtà che per secoli vi aveva compresso, avete preferito abbandonare la partita scegliendo la via della verità astratta, disgiunta da ogni impiego.

Due secoli fa Casanova affermava che « la véritè se tient cachéé dans le fond d'un puits, mais lorsqu'il lui vient le caprice de se montrer, tout le monde étonné fixe ses regards

sur elle, puisque elle est toute nue, elle est femme et toute belle ». Aveva torto: non poteva sapere che il movimento femminista si sarebbe distinto nell'opera di occultamento della verità, dell'unica verità che dispensa favori, quella pratica appunto.

Mettetevi all'opera compagne! Il lavoro è appena iniziato e tanto resta ancora da fare nella rieducazione intellettuale e morale delle masse, quelle maschili in particolare. E' universalmente noto che in certi circoli si parla ancora di « culo » e, quel che è peggio, con sensuale compiacimento, talora mettendolo addirittura in relazione con l'azione del « pizzicare »; altrove si usa calunniare la masturbazione femminile designalidola con la parola, schifosa se ce n'è una, « ditalino »; nel corso di una noiosa seduta parlamentare mi è toccato rimbottare un collega, non più giovane, che per manifestare apprezzamento circa le qualità, non certo intellettuali, di una neodeputatessa aveva fatto uso dell'espressione « tocco di figa ». Gli esempi potrebbero continuare. E' vostro compito individuare e stigmatizzare il losco che può celarsi in ogni discorso, in ogni parola, ricorrendo se del caso alla collaborazione di esperti in semantica di provata fede. Infatti, o riuscirete a realizzare la sterilizzazione del linguaggio oppure siete destinate in breve a sparire in quanto movimento e ad essere riassorbite nel sistema di valori maschili.

Dalla parte degli uomini non credo vi verranno frapposti impedimenti. Temo invece che qualche resistenza verrà attuata da certe donne. Non sono le tradizionaliste a preoccuparmi poiché sono certo che riuscirete con pazienza a convertirle alla vostra causa; si tratta invece di una categoria specialissima di donne non riconducibile al binomio femminista-tradizionalista, non facile da designare, ma di cui vale la pena fare l'identikit

per avere chiari i connotati del pericolo da fronteggiare. Nella mia infanzia la fanciulla dai modi particolarmente vivaci veniva chiamata « maschiaccio », parola oggi caduta in disuso e ben a ragione. Forse si potrebbe coniare, se già non esiste, il neologismo « femminaccia » per significare ciò che ho in mente. Dovrebbe trattarsi - e temo che qualche esemplare sia già in circolazione - di una donna scarsamente addomesticata dalla cultura e dall'educazione, per nulla incline a riconoscersi in una causa determinata, nemmeno nella causa del suo sesso perché conscia dell'assoluta indifferenza dell'una o dell'altra dotazione genitale, dall'uzzolo e dal capriccio facile, oziosa, incapace di distinguere le proprie voglie da quelle altrui e quindi così *naive* da non discernere la soggettività dall'oggettività e il serio dal faceto, sensuale per suo gusto e non per dogma, ed infine - ciò che è fondamentale -perfettamente addestrata nell'accomodarsi con fare sguaiato sullo sgabello di un piano bar.

Le attitudini che ho descritto a mò di esempio, incontestabile sale della vita, si riscontrano oggi molto raramente e quasi mai concentrate in una stessa donna. Non accusarmi, cara amica, di modellare un'immagine femminile a mio uso e consumo, sulla base dei miei desideri frustrati. Questo è invece il modello di donna che non desidero affatto veder sorgere perché la sua comparsa coinciderebbe con lo sfacelo dell'ordine civile. Potrebbe ancora chiamarsi società un *tòpos* in cui le donne, in luogo di esigere l'aborto libero e gratuito od altre insipidezze del genere, pretendessero sfacciatamente di vivere, non più sulla carta bensì nella carne, avventurette piccanti come quella di Biancaneve coi nanerottoli - fin troppo sfruttata dalla pornografia alternativa - od altre simili da escogitare? E, ove le donne fossero colte da simili sfrenatezze, che ne sarebbe di noi uomini? Ti confesso di avere in mente il mio caso personale e

quello di tanti compagni. Come potremo guadagnarci la solita porzione di figa in umido se le donne, per puro vizio, pretendessero all'improvviso di essere rapite dai Saraceni, di spassarsela nel paese dei balocchi od altri simili ghiribizzi? Sarebbe la fine del montone democratico il quale finora se l'è cavata con la masochistica digestione di cibi scotti e di noiose istanze femminili. A questo figuro, patetico e ridicolo nel contempo, nuovo volto della commedia dell'arte, non è mai stato chiesto null'altro se non il *laissez faire*, il subire, il tollerare che altre facciano, riducendolo, in una parola, al rango di suppellettile domestica; prezzo ben modesto per la sua accettazione nell'ambito della benevolenza femminile. E' stato sollecitato ad agire come supporter di una causa che lo lascia freddo, diffidandolo in più dal manifestare uno zelo eccessivo, ciò che potrebbe mettere in ombra le donne stesse ed il loro operato. E' bene che questo reietto resti nel brodo in cui l'avete cucinato di cui peraltro ha fornito egli stesso gli ingredienti: è in gioco l'ordinato sviluppo della società.

Guai se in un giorno infausto le donne chiedessero agli uomini come prezzo delle piacevolezze che sanno offrire non più la sopportazione bensi l'azione e - quest'ultima - non più condotta nell'ambito delle realizzazioni economiche - come alcune amabili bagasce d'altri tempi hanno saputo esigere -, ma invece in quella sfera particolare che taluni hanno definito « realizzazione dell'arte »!

Ma se opererete come avete mostrato di sapere perverremo finalmente ad una società completamente inerte dalla quale i torbidi e le avventure saranno banditi per sempre. Forse la piacevolezza della vita ne potrebbe soffrire, ma ne avrà però giovamento l'addomesticamento umano che è esso, e non quella piacevolezza, lo scopo dell'attività politica, tradizionale o femminista che sia.

Lettera IV

In cui lo scrivente divaga circa la beltà dei corpi e perviene a formulare la domanda: che fine hanno fatto i pezzi di figa?

Caro Angelo, (4)
il contenuto ed il tono della mia lettera sicuramente ti stupiranno; abituato come sei ad avere del mio partito e di me stesso un immagine austera, un pò codina e non sempre sensibile per i problemi che oggi va di moda incasellare entro il concetto di « personale », resterai forse sbigottito dalle mie affermazioni che a prima vista ti potranno parere estranee alla mentalità del partito e stridenti rispetto alle problematiche che siamo soliti affrontare. Ma se mi risolvo a scriverti ciò che segue è perché tu possa apprezzare il nostro lavorio intellettuale nell'affrontare, in modo pacato e senza inutili schiamazzi, gli stessi temi che voi invece avete sollevato in modo provocatorio e un pò confuso. Voglio riferirmi alla cosiddetta liberazione sessuale di cui tanto si blatera sulla stampa di ogni bandiera, senza mai tenere conto che essa progredisce non già in ragione dello schiamazzo e della problematizzazione che se ne fa al riguardo, ma come effetto inevitabile dello sviluppo del capitale. Voi - radicali, o-mosessuali, femministe, sociologi dei comportamenti

(4) Angelo Pezzana, libraio, radicale, membro fondatore del FUORI, è specialista in autocoscienza, presa di coscienza e trapasso dall'individuale al collettivo.

devianti - avete creato sull'argomento un intero ramo di saggistica, avete analizzato i comportamenti più particolari, avete tolto il velo ad attitudini un tempo clandestine, in nome della sensibilizzazione delle masse senza accorgervi che, così operando, eludevate il cuore del problema e vi allontanavate dalla sua corretta soluzione politica.

Ora, a me pare che la questione, sfrondata del troppo e del vano, si riduca al mesto ed accorato compianto che il povero Franco Antonicelli spesso mi manifestava negli ultimi anni della sua vita. Egli, grande estimatore di grazie femminili qual'era, si doleva che l'epoca avesse imbruttito senza scampo la corporeità degli uomini (ma era quella delle donne che in realtà gli premeva), irrigidendo la leggiadria delle movenze ed involgarendo la squisitezza delle maniere. Nessuno, specie fra quei giovani cui è stato fino all'ultimo vicino, gli pareva più degno di innamoramento, nessuno più capace di affascinare chicchessia. E tali riflessioni tanto più lo avvilivano in quanto non vedeva nessuna uscita a questo stato di cose. Le donne insomma gli parevano divenute irrimediabilmente brutte, insipide ed assolutamente prive di quella malia tentatrice che aveva contribuito a rendergli dolci gli anni giovanili.

Antonicelli non sapeva spiegare questo imbruttimento generale, nè porvi rimedio. Ma la sua lagnanza ci permette tuttavia di formulare la questione nei suoi giusti termini, e precisamente: che ne è oggi dei corpi umani ovvero, detto altrimenti, dove sono finiti i cosiddetti « pezzi di figa »? La domanda ti parrà forse volgare ma la sua trivialità non può esimerci dal darle risposta.

Gli è che la nostra epoca, nella quale si è copulato come mai prima era avvenuto nella storia umana, ha però procurato una distrazione dal sé che non ha precedenti, mettendo in opera la frode rea dell'imbruttimento generale. Quale questo inganno? La creazione di una molteplicità di interessi extraumani - non ultimo l'interesse per il corpo che voi designate con il sostantivato « il personale » - a mò di distrazione da quelle naturali attenzioni che ciascuno presterebbe a sé.

Questi interessi esteriori all'essere umano vengono spacciati di norma come un arricchimento dello stesso, come sua ascesa verso un più alto grado di compiutezza. Essi vanno dall'impegno politico a quello culturale, dall'attività lavorativa alla tossicomania e via discorrendo: attitudini che possono essere bene espresse dalla parola « partecipazione », oggi tanto ripetuta. Partecipare ad altro significa sopprimere l'attenzione per sè, anche quando si partecipa ad un'attività politica imperniata sul « personale », come voi dite: donde l'inevitabile imbruttimento del corpo. Non so dire se ne consegua anche una vera e propria degenerazione cellulare ma certo è che, sperperando ognuno le proprie energie nella partecipazione, non gliene restano poi molte per il proprio sensuale abbellimento.

E' tutto ciò un bene per la società e gli individui? Una risposta valida in assoluto forse non esiste ma va notato che, essendosi tutti ormai livellati nella condizione di mediamente brutti, certi stridori che sarebbero potuti scaturire dagli eccessi di beltà o di bruttezza (i troppo belli e i troppo brutti su cui tornerò fra breve) ne risultano attenuati ed il conflitto degli individui su questo piano, la loro invidia, la loro emulazione, si stemperano in una generale mediocrità carnale.

E poi resta ancora da chiedersi: a che prò abbellire se stessi? La risposta non può che essere scoraggiante poichè, ove

l'incontro d'amore sia, come oggi è, un avvenimento equiparabile ad ogni altra quotidiana incombenza, ne deriva che il corpo non può che attenderlo nella sua normale ottusità dei sensi. Amare è diventato oggi una funzione, non dissimile da ogni altro atto che permette di portare a termine una giornata qualsiasi. Quante volte mi è toccato vedere giovani di ambo i sessi recarsi ad un incontro amoroso con la stessa *allure* nel corpo e nell'emozione con cui si sarebbero recati dal giornalaio o, diciamo, ad una riunione politica con l'unica differenza di un *bidet* in più o, a seconda dei gusti, in meno!

Perché abbellirsi quindi se la funzione sessuale trova modo di espletarsi anche in una coltivata mediocrità ? Perché, giusto appunto, si tratta di una funzione e viene vissuta come tale. Esseri dalla carnalità sbiadita si incontrano, si accoppiano, non chiedono nulla al partuer se non un pò di igiene, di proprietà nel vestire, di tecnica erotica, di comunanza di idee e, quel che più conta, non chiedono nulla a sè stessi, si tollerano in quanto sensualmente mediocri.

L'analisi apparentemente termina, ma purtroppo c'è di peggio. Ho in mente la terribile tribolazione sociale che tocca a due categorie apparentemente antitetiche ma molto vicine nella iattura: i troppo brutti e i troppo belli. Che ne è di costoro? I primi devono sottoporsi in solitudine, pena l'esclusione dalla copulazione generale, ad un procedimento di valorizzazione di sé che ha dell'innaturale; brutti come sono devono dotarsi di qualche pregio succedaneo, valorizzarsi insomma; se taciturni dovranno sforzarsi di diventare garruli, se ombrosi brillanti, se ignoranti istruiti, se spiantati facoltosi, se grossolani raffinati, e via dicendo. La condanna sociale che la natura ha loro inflitto è a ben vedere la molla che li costringe a cercare un tramite sociale diverso dal corpo, obbligandoli a costruire in sé qualche valore di scambio.

La sventura dei troppo belli invece sta nel fatto che la natura, bizzarra com'è, li ha talora favoriti di altre propensioni ed attitudini, di cui la beltà non facilita certo lo sviluppo. Abbacinati come sono dalle basse profferte che ricevono in continuazione, vezzeggiati senza tregua in ragione della loro appetibilità, a costoro nessuno chiede altro se non iniezioni di carne umana. Questi disgraziati devono faticosamente lottare se vogliono crearsi una credibilità in settori diversi dal giaciglio. Devono in primo luogo imbruttirsi quel tanto che basta; la beltà di regola si accompagna alla vacuità intellettuale o almeno è questo un diffuso pregiudizio. E il nostro bello per intellettualizzarsi dovrà quindi imbruttirsi. Un eccesso di doti desta sospetto nella nostra società e l'una deve escludere le altre o, quanto meno, tutte possono essere simultaneamente presenti nello stesso individuo, ma in piccole dosi, nella mediocrità dell'uomo comune.

La morale della favola, caro amico, sta in questo: che nessuno possa vivere in pace, che ogni cosa vada invece faticosamente guadagnata, anche il proprio essere! Che un individuo sia come è va vietato (ecco per inciso un lavoro per i nostri futuri legislatori penali: esprimere in norma giuridica il « divieto di essere »), pena l'esclusione dai benefici della società. Ed ecco che il bello dovrà rendersi sciatto, il brutto darsi una beltà intellettuale e la palude dei mediocri dovrà stare ben attenta a non uscire dalla invidiabile situazione in cui vive.

Forse uomini di altre epoche non si sono curati di questo ordine di problemi; ereditavano dal passato un dato *soma* e non avevano necessità di costruirlo *ex novo*, di attribuirgli valore; le vesti, anch'esse ricevute dalla tradizione, esprimevano l'armonia dell'uomo con l'universo naturale. In altre civiltà, o quanto meno in certi ceti, si cercò invece di

accentuare all'eccesso lo stridore fra la presenza - per qualche verso oscena - dell'uomo e il regno delle cose ricorrendo ad estrosi abbigliamenti; era un simbolo, spesso inconsapevole, della padronanza dell'uomo sul mondo. Oggi invece assistiamo per la prima volta allo spettacolo di un'umanità che nasce e vive *corpore vacans* e che deve quindi faticosamente guadagnarselo. Quante volte ho distolto lo sguardo dal triste spettacolo che offrivano di sé giovani operai vestiti da *disc-jockey*, signore benestanti cammuffate da prostitute, *hippies* e femministe travestiti dell'immagine di sé: tutti alla ricerca di un'identità qualsiasi, di una confezione entro cui vedere *parvo pretio* la propria carne cruda, mercanzia deperibile più di ogni altra! Distolti, come sono, da sé stessi in nome dell'idea forza della partecipazione non importa a cosa, si confezionano un'immagine accettabile (intendi sufficientemente creditizia) per la società in cui vivono ed adeguata ai ruoli che volta a volta si trovano ad interpretare. Non amando più sé medesimi diventando pessimi amanti in assoluto e l'assenza di lubricità e di lussuria si ripercuote fin nell'incarnato. La lubricità e la lussuria sono passioni troppo forti per il nostro tempo. Meglio impedirne il sorgere oppure lasciare che si dispieghino soltanto attraverso la mediazione politica: il risultato è identico.

Il fatto è, mio ottimo amico, che oggi certi desideri sono assolutamente inconfessabili senza una debita mediazione. Nessuno - dico a puro titolo di esempio - osa ammettere di essere un porco, ovvero, se lo confessa, lo fa per celare qualche vizietto ben più turpe. E non è questo il caso degli oltranzisti avvocati del basso ventre, fra i quali prosperi? Voi infatti avete reso pubbliche certe pratiche quali la sodomia e il lesbismo, un tempo considerate riservate o addirittura da relegare nel postribolo: avete per così dire rivelato la vostra indole, il vostro vizietto poc'anzi segreto. Ma non avete per

caso inteso nobilitare qualche lieve sconcezza al solo scopo di celarne una più grave, stante nella creazione di cànoni di sregolatezza nel cui ambito ogni deviante possa operare in santa pace ed in accordo con la società? Se così è non posso che ammirarvi. In tal caso il vostro operato sarebbe conforme alle parole di Sade che ti riporto per memoria:
« Il n'est, en un mot, aucune sorte de danger dans toutes ces manies: se portassent-elles méme plus loin, allassent-elles jusqu'à caresser des monstres et des animaux, ainsi que nous l'apprend l'exemple de plusieurs peuples, il n'y aurait pas dans toutes ces fadaises le plus petit inconvénie nt, parce que la corruption des moeurs, souvent très utile dans un gouvernement, ne saurait y nuire sous aucun rapport, et nous devons attendre de nos législateurs assez de sagesse, assez de prudence pour ètre bien surs qu'aucune loi n'émanera d'eux pour la répression de ces misères qui, tenant absolument à l'organisation, ne sauraient jamais rendre plus coupable celui qui y est enclin que ne l'est l'individu que la nature créa contrefait ». Se il vostro scopo è quello di rinvigorire i governi non posso che complimentarmi con voi, ma ditelo alfine, affinché ci si possa intendere!

Io credo ed auspico infatti che l'accordo fra le grandi masse popolari e le minoranze dei devianti sia oggi possibile. Sta a voi percorrere ancora un passo; la devianza non contrasta il modello di sviluppo che noi comunisti perseguiamo, anzi gli è assolutamente necessaria. Ma tocca a voi capire che la difesa del « sessualmente diverso » per garantirgli l'esercizio sereno della sua devianza non è, a ben vedere, lo scopo ultimo; quel che più conta è la costituzione di minuscoli centri sociali (altra parola non saprei trovare visto che il termine anglosassone *racket* mi è molesto) nel cui ambito l'aspirante deviante attui il suo tirocinio e si guadagni il diritto di prendere i suoi sfoghi

alla luce del sole, col *placet* della società. Guai se la diversità sessuale fosse un dato di partenza! Essa deve essere invece uno stato di imperfezione che accede alla sua compiutezza solo se l'individuo sa guadagnarsela, solo qualora venga conseguita dopo una dura lotta. Un amico giornalista mi ha riferito un vostro slogan scherzoso e provocatorio che così suona: « Lotta dura, contro natura ». Ebbene, dovete prenderlo sul serio, dovete lottare e specialmente fare lottare per costruire una vostra dignitosa diversità nella società; i vostri circoli, le vostre pubblicazioni, i vostri gruppi siano i luoghi in cui la devianza viene guadagnata!

Tu, caro amico, sei troppo abituato a riflettere perché debba ricordarti che il capitale non è un'entità statica, bensì un processo di valorizzazione. E che un uomo eterosessuale diventi sodomita è del pari un processo. Ma è anche un processo di valorizzazione? Posso a cuor leggero rispondere affermativamente a condizione beninteso che la devianza sessuale venga in qualche modo politicamente nobilitata. Un pederasta che accede al suo status pubblico mercé la politica vale qualcosa, può avere un suo credito; un uomo che, fra le altre cose, è anche un pederasta, non val nulla e deve averlo presente in ogni momento. Continui pure a frequentare vespasiani!

Perché mai dovremmo opporci alla devianza considerato che la capitalizzazione dei pianeta non è stata altro che una colossale devianza da modi di produzione e di vita talmente radicati da essere considerati « leggi di natura »?

Ma c'è di meglio. Nella dura lotta verso la costruzione della diversità sessuale alfine consentita non è forse possibile celare la generale mediocrità carnale che caratterizza l'epoca sì da renderla accetta? Il deviante che insegue e conquista il suo vizietto particolare non si convince forse di essere pervenuto

ad un grado passionale più alto rispetto alla norma, di godere di più rispetto all'uomo comune (se mi consenti l'espressione sguaiata) al punto di non avvedersi più dell'insipidità del suo germe passionale, in tutto e per tutto simile a quella dell'eterosessuale, a dispetto della bizzarria delle pratiche intime? Una devianza qualsivoglia, se faticosamente conquistata, sembra già molto, dà al perverso il gusto della diversità, lo fa sentire eroico, celandogli per converso la mediocrità corporea che si porta addosso.

Per nostra buona sorte non si parla spesso di questo grigiore corporeo che dà la sua impronta all'epoca né nelle formazioni politiche, né nei cenacoli di amici. Si divaga invece, spesso e volentieri, sulle varie pratiche sessuali, sui vantaggi e gli svantaggi di ognuna, sui modi idonei a sperimentarle, sulla necessità di renderle accette alla società ed in questo calderone la fantasia e la logorrea di ognuno trova modo di sbizzarrirsi un poco.

Tutto ciò premesso, non posso che valutare con favore la vostra lotta per la diversità sessuale, la quale asseconda l'ordinato movimento di antropomorfizzazione del capitale. Esso, come ben sai, ha avuto bisogno di mercanzie sempre diverse e sempre rinnovate. E la sua voracità continua, richiedendo ora una merce umana *à la page*, ciò che significa, nell'ambito che abbiamo indagato, l'immissione di nuovi modelli di mercanzia sessuale nel mercato dei comportamenti.

Sì alla valorizzazione della devianza, di ogni devianza.

Sì alla creazione indefessa di nuove devianze.

Continuate compagni, ma con rigore.

Lettera V

Dove l'autore, dando prova di conoscenze giuridiche non comuni, dimostra che il diritto va inculcato nel popolo.

Caro X, (5)

ognuno ha avuto modo di notare, chi con compiacimento, chi con apprensione, che le tensioni politiche del paese tendono, ormai da qualche anno, a sfogarsi in episodi di aperta e brutale illegalità. Non voglio dilungarmi sulle ragioni che hanno permesso l'insorgere di questa situazione sudamericana anche nel nostro paese, nè sugli interventi di prevenzione e repressione che potrebbero contenere il fenomeno, e nemmeno intendo indagare sulle matrici politiche e ideologiche che talora fanno da supporto alle varie azioni criminali: riflessioni certamente necessarie, ma di per sé sterili ove non siano inquadrate in un robusto telaio teorico che ci permetta di affrontare in modo sicuro e sistematico gli inevitabili fenomeni criminali che via via si presentano, dando loro una proficua collocazione nella società.

Questa preliminare indagine teorica è specialmente necessaria in un momento, come l'attuale, in cui la gioventù istintivamente vicina al marxismo si trova però assolutamente disorientata di fronte a problemi quali la legalità, il diritto,

(5) Questa lettera è stata inviata ai dirigente di una formazione politica propugnatrice della lotta armata, attualmente detenuto. Per questa ragione ci asteniamo dal pubblicarne il nome.

la giustizia, lo Stato, in conseguenza della libera circolazione di troppe formulazioni (per lo più confuse, sconnesse, velleitarie) attinenti a questo ordine di problemi. Un radicale repulisti ideologico - particolarmente in materie così delicate - è diventato oggi improcrastinabile; non è più tollerabile che settori sempre crescenti della gioventù vadano allo sbaraglio in azioni politiche illegali (oltre che suicide per sé medesimi e dannose per lo sviluppo civile) sulla scorta di una malintesa interpretazione di certi assiomi marxisti quali, ad esempio, « l'estinzione dello Stato e del diritto »: formulazioni che vanno invece correttamente interpretate pena l'eventualità che vengano intese alla lettera e che le anime semplici credano, in buona fede, che ogni lotta antigiuridica ed antistatale sia, in sè, un avanzamento verso il comunismo. Ma procediamo con ordine.

Secondo una tesi ormai classica il governo dello Stato non è altro che il comitato d'affari della borghesia. Secondo Lenin il periodo di transizione verso il comunismo è caratterizzato dalla presenza dello Stato, ma di uno Stato particolare, « senza borghesia »; nel comunismo pienamente maturo lo Stato infine si estingue. Queste le tesi a tutti note.

Ora, a dispetto dell'involuzione sovietica dove l'apparato statale, lungi dal deperire, si è invece col tempo consolidato, noi in Italia saremo forse i primi ad assistere ad un raro avvenimento storico: l'estinzione dell'apparato statale e giuridico. Non ti suoni esagerata nè avventuristica questa mia affermazione che ora vedrò appunto di motivarti.

Qualche anarchico ha detto che: « il super uomo statale è la forza dei deboli ». Per converso, aggiungo io, esso è la debolezza dei forti. Se ne deduce che i forti (gli individui

autonomi, responsabili, autodisciplinati) non hanno più, nè mai hanno avuto, bisogno del comando statale, dei suoi imperativi, delle sue norme giuridiche, della minaccia di sanzioni; e che i deboli (i succubi, i timorosi, gli inetti, la truppa) hanno invece bisogno dello Stato come scuola di energia. Per i primi lo Stato non serve più (e ove costituisca una fonte di privilegio, ecco una ragione in più per estinguerlo!.), per i secondi funge da scuola di forza civica; ma una volta raggiunto l'obiettivo di far partecipare anche i cittadini che si trovano in condizioni di svantaggio, esso non ha più ragione di essere. Lo Stato deve, in altre parole, costringere il cittadino assenteista a partecipare, fargli coraggio insomma; non soltanto con il tradizionale voto, ma anche in forme più dirette. Nel momento in cui la partecipazione di tutti è alfine raggiunta, ecco che lo Stato ed il suo apparato giuridico diventano strutture completamente inutili.

Ma, si potrà obiettare, un conto è la partecipazione ed un altro è il comando, l'ordine l'imperativo; non è pensabile per ora una situazione in cui la partecipazione si sviluppi armoniosamente, senza antagonismi, senza conflitti di interessi. Ne sono ben conscio. Tuttavia, ove il comando sia l'espressione di un autonomia di massa, il prodotto della volontà popolare, esso perde allora le sue carattenstiche odiose, arbitrarie e viene quindi eseguito spontaneamente, senza necessità di ricorrere a coazione. L'imperativo non dovrà mai più configurarsi come eteronomo, come la manifestazione capricciosa di una volontà imperscrutabile ed arcana. Il gelido « tu devi » deve diventare « tu devi perché hai collaborato a formare la volontà », l'arbitrario comando deve diventare un comando motivato, un comando il cui fine sia a tutti palese.

Il precetto viene allora eseguito spontaneamente e la coazione statale non è più necessaria.

Solo gli ingenui, peraltro, hanno creduto e credono che l'ordine giuridico venga eseguito dall'individuo in ragione della sanzione minacciata. Gli anarchici sono i candidi campioni di tale credenza. Polizia e tribunali invece, non sono assolutamente indispensabili per il rispetto della norma giuridica. Già nel '26 il grande giurista sovietico Pasukanis, caduto poi in disgrazia ed infine giustamente riabilitato *post mortem*, osservava acutamente che « i debiti non sono saldati dagli individui perché *lo sarebbero comunque*, ma specialmente perché i debitori conservino il loro credito in futuro ». Sostituisci ai « debiti » qualsiasi obbligo giuridico e ti renderai facilmente conto che il rispetto della norma non dipende nè dal timore della sanzione e meno che mai dalla intima convinzione che la norma sia giusta, ma unicamente dalla necessità, entro cui dobbiamo costringere l'individuo, di conservare la propria credibilità per il futuro.

E la credibilità di un individuo è il suo credito, il moderno capitale che si è materializzato nel suo essere, il suo lavoro passato che annienta la sua vita presente. Pagare i debiti per avere credito in futuro, non violare la norma per potere beneficiare dei privilegi che essa conferirà: ecco la logica che ci permetterà di giungere alla scomparsa dell'apparato coercitivo statale. La forza del diritto non sta nel fatto che le violazioni sono sanzionate, ma nel fatto che il popolo pensa ed opera giuridicamente.

La nuova regolamentazione penitenziaria - tanto osteggiata dai giuristi e dai politici più retrivi - dà forza sperimentale alla mia asserzione; ai detenuti è stata concessa, a certe condizioni, la libera uscita: quasi tutti sono ritornati in carcere a tempo debito. La norma imponeva di ritornare benché la fuga fosse possibile; ma quale fuga? La fuga impossibile dal capitale? Hanno scelto la norma, sono tornati in carcere avendo

compreso, istintivamente ma più acutamente di molti velleitari ultrasinistri, che è impossibile fuggire dal capitale poichè esso si è materializzato nell'essere di ognuno.

Che senso ha allora parlare di estinzione del diritto? L'enunciato va inteso non tanto come scomparsa del diritto in sè, quanto delle sue tradizionali manifestazioni visibili: tribunali, carceri, polizia, etc.. L'apparato preposto all'esecuzione del dettato giuridico deve diventare, da accentrato in pochi organi specializzati quale è stato, diffuso e materializzato nel corpo vivente della società, nel popolo insomma, ed in ogni suo componente, così da non essere più visibile come corpo separato.

L'antagonismo giuridico deve trasformarsi, insensibilmente ma sicuramente, da intersoggettivo a infrasoggettivo. Il diritto moderno non sarà eteronomo, ma autonomo, sarà il diritto del foro interno ed il *nòmos* riassumerà infine il suo significato primitivo nel quale il concetto di legge non si era ancora separato da quello di costume ed il comando giuridico non era altro che la regola di condotta della comunità.

Sarà questa, in certo qual modo, la realizzazione dell'ideale anarchico di una società senza leggi ove la norma viene spontaneamente accettata da tutti e l'obbedienza è garantita soltanto dal timore di essere escluso dalla comunità e dai suoi benefici, escluso dall'unica comunità che dà benefici, la comunità del capitale.

Un diritto senza coercizione, un diritto penetrato nell'uomo al punto di creare in esso una seconda natura (o forse un'unica natura), un diritto non più freddo ed inerte, ma vivo e operante grazie al quale ogni uomo divenga infine una norrna giuridica vivente, ecco l'obiettivo ultimo!

Già da tempo i filosofi del diritto più autorevoli concordano sul fatto che il diritto non mira alla conoscenza della vita; non

è una tecnica, uno strumento d'indagine. Esso vuole invece dirigere la vita stessa. E quale sistema più efficace per dirigere la vita se non penetrarvi dentro, materializzandosi nell'uomo?

Certamente questo processo di antropomorfismo del diritto non sara indolore. Già nell'800 il graude giurista Jhering ricordava che la nascita di ogni nuovo diritto è accompagnata da « tracce di sudore e di sangue » ed anche noi assisteremo qua e là a processi patologici di resistenza degli individui alla recezione del diritto.

In che modo creare questa natura giuridico-umana? Rendendo sempre più labili i confini fra il comportamento *secundum legem* ed il comportamento *tout court*, convincendo il popolo che la condotta « giusta » non è tale in virtù di una legge che la prescrive, ma in ragione della sua intima ottimalità e necessità, annullando gradualmente i confini che distinguono la legge, il decreto e le altre tradizionali fonti del diritto dalle forme di propaganda. Del resto già Lenin aveva compreso che la legge è una forma di propaganda e che essa funge, per lo più, da parola d'ordine. Medita queste parole di Il'ic così ricche di saggezza politica:

« Al semplice operaio e al semplice contadino presentammo le nostre idee sulla politica d'un tratto nella forma di decreto. Il risultato fu la conquista di quella enorme fiducia che avemmo ed abbiamo fra le masse popolari ».

La legge deve risolversi insensibilmente in propaganda e la propaganda in legge. Il cittadino deve eseguire una legge spontaneamente, come se essa fosse una parola d'ordine propagandistica liberamente accettata, e deve, per converso, obbedire alle parole d'ordine (qualunque sia il *medium* che le diffonde) come se fossero norme giuridiche.

In quest'opera siamo già sulla buona strada. Chi non si accorge infatti che i *mass media* (giornali, televisione, direttive

sindacali) emanano vere e proprie norme giuridiche quanto alla loro obbligatorietà, veri *diktat* a cui il cittadino difficilmente sfugge, e le leggi invece, se promulgate con un opportuno *battage* pubblicitario, assolvono ad una insostituibile funzione propagandistica?

Questa progressiva identificazione fra legge e propaganda deve essere accompagnata da una graduale moltiplicazione dei centri di produzione dei *diktat*; si tratta perciò di attribuire potere normativo non più soltanto al centro, ma altresì alla periferia (intendo: enti locali, sindacati, comitati di quartiere, aggregati umani di qualsiasi sorta), diluendo la funzione legislativa nel popolo stesso e rinunciando alla mediazione dei suoi rappresentanti politici.

Il popolo, caro compagno, ha bisogno del diritto e non può fare a meno di pensare giuridicamente. Concediamogli allora questo diritto che lo fa vivere, ma non gratuitamente; deve guadagnarselo, deve lavorare in proprio per la formazione del diritto, deve contribuire attivamente a creare la *iuris dictio*, deve esprimersi, partecipare, prendere la parola. Troppo comodo beneficiare di una congrega di specialisti (i giuristi ed i politici) che ti sfornano la merce già confezionata! Merce che poi, come ogni merce, lascia tutti insoddisfatti ed è fonte di infinite lagnanze. Che il popolo si produca la sua mercanzia giuridica da sé e, se è insoddisfatto delle norme che si è dato, ebbene che le cambi! Purché, beninteso, continui a darsene.

Voglio dire con questo che gli uomini di legge devono scomparire? No di certo per ora, ma la loro funzione va sensibilmente riconsiderata. Non è più pensabile che il giurista continui ad essere la categoria universalmente più disprezzata, non è più accettabile che l'operatore giudiziario continui ad essere tacciato di « servo del padrone », di « cane da guardia del potere ». A costoro vanno attribuiti compiti nuovi, il loro ruolo professionale va convertito e nobilitato. Al popolo toccherà creare la coscienza giuridica ed al giudice toccherà la regia dell'infrazione di tale coscienza.

Il giurista non può più limitarsi a produrre diritto (sia esso sotto la forma astratta di legge o concreta di sentenza): questo compito lo assumerà il popolo. Il magistrato deve invece mettere in scena la rappresentazione dell'infrazione, deve condurla, dirigerla e, se del caso, crearla; suo compito sarà di rendere la violazione della legalità il più appassionante possibile. Basta coi processi smorti, noiosi, cavillosi! Basta con le indagini giudiziarie burocratiche, a tavolino, condotte a colpi di scartoffie! Al popolo non basta più il vecchio *ludicrum circense*, vuole uno spettacolo più vivo, più appassionante, che odori di « sangue e di sudore » per dirla con Jhering, uno spettacolo che abbia per palcoscenico non più soltanto le aule dei tribunali, ma la società tutta.

Del resto anche il diritto antico si serviva di formule e di rituali particolarmente solenni, sì da creare una vita giuridica accanto a quella reale: il processo era una rappresentazione drammatica. Ciò può valere anche oggi a condizione, beninteso, che gli effetti scenici siano aggiornati alla sensibilità moderna ed il dramma giuridico venga condotto in ogni dove.

L'apparato repressivo deve quindi continuare ad esistere ma non più per condannare e reprimere (si tratterà anzi, di cambiarne anche la denominazione) bensì per rappresentare, quanto più realisticamente possibile, lo spettacolo della guerra di classe.

La prospettiva che indico è confortata dall'atteggiamento della stragrande maggioranza della gioventù, anche nei suoi settori più eversivi e ribelli. La gioventù, appunto, non ha mai smesso di pensare ed agire giuridicamente. Le parole d'ordine hanno continuato ad essere espresse in forma giuridica, anche le più radicali. Quante volte ho sentito scandire « MSI *fuorilegge;* uccidere un fascista non è *reato;* viva la *giusta* (giusta non significa forse *secundum legem?)* lotta di ... ». E perfino le Brigate rosse non si sono forse espresse giuridicamente istituendo *tribunali* proletari ed appellandosi alle convenzioni di diritto internazionale?

Si tratta, in tutti questi casi, di lotta politica che non scalfisce in nulla il senso della necessità del diritto; il contenuto di quest'ultimo è, a ben vedere, assolutamente indifferente: il tipo di potere politico lo determina. Ma il diritto è una sicurezza per il cittadino ed egli lo sa. Che ne sarebbe di un popolo senza diritto? Non oso pensarlo. Lasciamo allora che il popolo si dia le sue leggi, che le modifichi a piacere, che si batta anche per stravolgerne il dettato. Il cittadino deve partecipare direttamente all'elaborazione legislativa perché in questo campo, come in molti altri, le diserzioni non sono ammissibili.

Sì allo scontro di classe quindi, sì all'antagonismo di interessi anche radicale e violento purché si esprima nell'ambito della concezione giuridica. La massima di Goethe secondo cui:

Es erben sich Gesetz und Recht
Wie eme ewige Krankheit fort.

è profondamente vera e non tollera eccezioni.

Vorrei concludere con qualche cenno sulla questione del reato e della pena. I giuristi borghesi più intelligenti concordano nel ritenere che la violazione della norma penale, lungi dal costituire la negazione del diritto, la sua contestazione, la sua concreta messa in discussione, ne è invece la realizzazione, l'apoteosi. Soltanto grazie alla violazione la norma, da astratta, generica ed impersonale qual'è, trova la sua materializzazione applicandosi al caso concreto. Se ciò è vero, dobbiamo allora essere profondamente grati a tutti gli illegalisti nostrani che permettono col loro operato il funzionamento del diritto, il suo passaggio dall'astratto al concreto ed impediscono che esso resti lettera morta.

La violazione dell'imperativo giuridico, quando è contenuta su scala ridotta é utile, caro compagno, perché permette la messa in movimento dell'apparato giudiziario ed impedisce la sua mummificazione, ed è addirittura indispensabile quando avviene su vasta scala perché determina l'evoluzione delle leggi e la loro rifondazione su basi moderne.

Circa la pena da irrogare all'individuo che ha delinquito, non bisogna farsi eccessive illusioni sulla sua funzione rieducatoria, a dispetto dell'enunciato costituzionale. L'istituto di pena non deve costituire né il luogo in cui viene perpetrata la vendetta sociale, nè un illusorio centro di rieducazione. Il carcere deve essere uno strumento di difesa sociale, né più né meno; e la rivoluzione d'ottobre infatti soppresse, almeno fino al 1934, il concetto di « pena » e lo sostituì con quello di « misura di difesa sociale ». Come intendere oggi questa formula? Certamente nel senso che la reclusione non deve consistere in un'inutile afflizione per il reo. Già il Beccaria notava che una corretta politica penitenziaria deve tendere a lasciare sempre inalterata la distanza fra la società civile ed il carcere, fra la libertà e la sua privazione.

Si tratterà perciò di fare in modo che le prigioni impongano una vita austera, ma *non troppo distante* da quella che viene condotta nella società. Lo scopo della « misura di difesa sociale » non è quello di umiliare il recluso, nè l'altro - illusorio - di rieducarlo e nemmeno, a ben vedere, l'isolamento del reo sì da impedirgli di recare ulteriore nocumento alla società. Non di isolamento dalla società deve più trattarsi - ché, sia detto di passata, l'antico istituto del bando a tal fine era certo più efficace e meno dispendioso - bensì di obbligo per il recluso a continuare a vivere in società, in una microsocietà particolare, è vero, ma ben poco diversa da quella normale.

Il carcere deve ricordare a tutti che l'evasione dalla libera società del capitale non è possibile e deve impedire il formarsi non già di criminali, di violatori del diritto, ma invece di transfughi, di disertori dai rapporti sociali, di latitanti dell'impegno politico e civile, di assenteisti della partecipazione democratica, di dispersi, di morti presunti, di irreperibili. Questa deve essere la funzione del carcere in periodo di transizione; e quando la sua funzione sarà assolta e tutti avranno compreso che la fuga dal capitale è impossibile, allora esso non sarà più necessario.

Questa, caro compagno, la lotta che dobbiamo intraprendere nel campo del diritto, un campo così negletto dalla gioventù accecata come dall'economicismo e dalla politica. Ma questa stessa gioventù continua per fortuna, suo malgrado ed inconsapevolmente, a rappresentarsi la vita giuridicamente e ad agire di conseguenza, anche quando decide di imboccare la via della lotta armata, come nel vostro caso.

Oggi è ternpo che questo atteggiamento istintivo diventi cosciente e che tutti abbiano infine chiaro che dal diritto non si esce, meno che mai violandolo e che, quand'anche, la fuga non è inoltre auspicabile se non al prezzo di una definitiva ed

irreversibile perdita del proprio credito per l'avvenire. E un uomo senza credito è come un patrimonio immobilizzato: mai riuscirà a diventare capitale

Lettera VI

Dove si vede la figura del drogato messa finalmente alla berlina.

Vorrei parlarti, caro Valcarenghi (6), bonariamente e schiettamente della questione della droga. Ti conosco, solo indirettamente, nelle vesti di scrittore e uomo pubblico, e tanto mi basta. Perciò metto per un attimo in disparte il tono serio e rigoroso che la gravità del caso imporrebbe, riservandolo ad altre sedi ed altri interlocutori, e mi lascio invece andare a quell'argomentare semplice, ma non dissennato, che i padri spesso usano con i figli quando li vedono vittime di gravi, ma incolpevoli forme di confusione mentale. Non volermene quindi.

Né tu, né io, del resto, conosciamo la tossicomania nei suoi termini scientifici; altri, meglio di noi, hanno studiato questa dolorosa piaga nei suoi risvolti medici, politici e di costume. Noi non possiamo che parlare, come si usa dire, per il fatto solo di avere la lingua in bocca, senza conoscenza di causa e guidati soltanto dal nostro buon senso. Di un suo uso troppo modesto, e non già di scarsa conoscenza scientifica della materia,

(6) Andrea Valcarenghi, *vedette* della rivista *Re Nudo* e del gruppo omonimo ora un pò in declino è l'ideologo della diffusione della droga leggera nello spettacolo culturale italiano. Ha tentato la via dell'imprenditoria nel campo dei festival giovanili ma ne è stato dissuaso.

mi sembra doveroso rampognarti. Uomini di cultura anche seri possono permettersi il lusso di prendere qualche cantonata; l'errore in cui incappano non potrà che danneggiare loro stessi. Tu invece, in considerazione del ruolo che rivesti e dell'influenza che hai esercitato e potrai ancora esercitare sul cosiddetto proletariato giovanile, devi essere guidato da un senso di responsabilità ben più alto. Evita quindi di pronunciarti a vanvera dall'alto di una cattedra che appare tale soltanto perché fondata su una pluriennale disamina dell'argomento. Hai parlato tanto di droga, e da tanto tempo ormai, ma ciò non ti autorizza ancora, caro amico, ad erigerti ad esperto.

Quanto a me ti confesso di non capire un'acca della questione, almeno nei suoi termini medici e scientifici. Ignoro, per darti qualche esempio, la differenza che intercorre fra la droga leggera e quella pesante, non intendo cosa si voglia indicare con la parola « assuefazione », non ho chiare le reali possibilità di disintossicazione, nè conosco le terapie in uso. In questa ignoranza tuttavia ci sto bene; non già per gusto oscurantistico, ma perché reputo che l'affrontamento di tale ordine di problemi sia piuttosto sviante ed allontani da un realistico e doveroso ridimensionamento della questione.

Ora io credo - ciò che peraltro non molti osano confessare - che il tossico sia ormai entrato a fare parte della vita moderna ed abbia acquistato un solido diritto di cittadinanza di cui nessuno sforzo filantropico potrà più privarlo, alla stessa stregua dell'energia elettrica, della cultura, della televisione. Che ciò sia un bene o un male non saprei dire: lasciamo alla propaganda ed ai moralisti tali sterili questioni. A noi realisti

tocca invece esaminare il problema che il dilagare della droga ci prospetta, muovendo dal dato di partenza che essa esiste, si osa con larghezza, e che nessuna forza riuscirà a cancellarne l'esistenza. E ciò senza pretendere nè di sconfiggerla, nè di apologizzarla.

Queste preliminari considerazioni ci permetteranno poi di agire sì da impedire che la diffusione degli stupefacenti nuoccia allo sviluppo delle forze produttive; ma con questo - sia ben chiaro - non intendo affatto dolermi della sottrazione di braccia alla produzione cui la tossicosi dà luogo; ciò avviene senz'altro, ma il fatto sarebbe deprecabile soltanto da chi avesse in mente il pieno impiego, obiettivo che che gli economisti più qualificati da tempo reputano secondario se non dannoso, e noi con loro.

Non è quindi una gran perdita se una certa percentuale della popolazione, anche più elevata di quella attuale, diserta la produzione per darsi ai paradisi artificiali, perché a ben vedere tale diserzione non ha in realtà luogo. Si avvera invece, molto più semplicemente, un trasferimento di manodopera ad un settore produttivo *sui generis*, ma di rilevantissima utilità sociale: la produzione di spettacolo.

Ora, balza evidente a chi abbia qualche consuetudine coi tossicomani, ma del pari a chi li conosca soltanto attraverso i *reportages* giornalistici, che lo spettacolo che i drogati offrono di sé non è certo quello che si è soliti definire « un bello spettacolo »: degradazione morale, perdita delle proprie facoltà, monoideismo, etc., sono i graziosi orpelli di cui ogni drogato si adorna. In che senso è allora possibile affermare che la tossicosi è il vero *circus* della società moderna, il punto supremo di quella passività del popolo che soltanto la religione in passato ha saputo garantire e, più recentemente, alcuni conflitti a forte colorazione ideologica?

La tossicosi, caro amico, offre uno spettacolo violento; essa ha i suoi morti, i suoi invalidi, i suoi carcerieri, i suoi giudici, ed il popolino, come è noto, ha bisogno, per appassionarsi, di *pathos* appunto. In più - ed è questa la vera modernità dello spettacolo della droga, che la equipara, per grandezza, al rito religioso - la rappresentazione scenica del drogato coinvolge non soltanto l'ingenuo osservatore, ma del pari il consumato guitto, il drogato appunto, che si offre agli sguardi di un pubblico morboso.

La platea è gremita, gli spettatori impazienti, l'attore, come tutti i grandi istrioni, si fa attendere; il suo ritardo, a differenza di quello del teatrante tradizionale - mero vezzo - non è un indugio calcolato; egli ha realmente perso l'orologio e deve aspettare che sia il tossico, con le sue scadenze, a dargli il là. Giunge alfine la carenza e la rappresentazione può avere luogo. Il canovaccio è sempre lo stesso: il protagonista si aggira nei bassifondi di una città qualsiasi, entra in contatto con elementi poco raccomandabili, subisce qualche umiliazione ed opera qualche bravata, finché ha luogo il *do ut des* di rito con una ripugnante controparte, lo spacciatore.

A questo punto il pubblico, piuttosto indolente, si anima; sa che lo spettacolo è giunto al suo acme. Di norma in un luogo sordido il protagonista, in preda a sussulti e visibilmente affannato, introduce nel proprio essere la sostanza tossica.

A differenza del prologo, sempre lo stesso, l'epilogo è più movimentato e può dare luogo a differenti colpi di scena: per lo più schizzi di sangue, conati di vomito ed un'estasi beota; ma nei casi più fortunati si può assistere addirittura ad un collasso cardiocircolatorio con o senza morto o, gustosa rarità, all'arrivo della polizia appena un attimo prima dell'immissione del tossico nel corpo, con relative indicibili convulsioni e scalmane del drogato.

L'epilogo è variabile ma ben delineato, come vedi. Tuttavia l'opera è condotta secondo i più moderni canoni artistici, una vera « opera aperta », poiché il pubblico, lungi dall'essere appagato, potrà continuare da solo nella problematizzazione e chiedersi all'infinito: riuscirà il tossicomane a salvarsi? Ai palati che preferiscono il genere leggero, la commediola di costume o l'avanspettacolo è possibilissimo offrire uno spettacolo più gaio. E' sufficiente cambiare l'ingrediente: droga leggera al posto della pesante.

Fin qui non si esce dai normali canoni dello spettacolo: l'attore agisce e gli spettatori osservano. Ma c'è dell'altro.

Lo spettacolo della droga infatti, al pari di quello religioso, permette all'attore di contemplarsi appassionatamente, di bearsi nell'ammirazione di un « sè » impersonale, che funge da mero ricettacolo per la penetrazione della sostanza che lo fa vivere, il tossico appunto. Come nell'alienazione religiosa il corpo e strumento per l'irradiarsi della divinità, e dalla percezione di ciò nasce appunto l'esperienza estatica, così il tossicomane guarda il suo corpo come terreno di coltura per fare prosperare la *substantia* senza la quale, per dirla con Seneca, non gli è possibile esistere. La vena (o la narice, o l'epitelio, o l'apparato respiratorio o nervoso) assurgono allora alla funzione di altare dove si celebra, come in ogni altare sacrificale, il rito della consunzione di tutte le cose terrene. Ed il tossicomane - pesante o leggero, occasionale o abituale - si avvia al patibolo a cuor leggero, convinto com'è di salire invece su un altare. Che si tratti poi di altare ovvero di patibolo non ha, a ben vedere, rilievo alcuno. L'immolazione avrà luogo comunque e non tocca alla vittima, bensì al vittimario, deciderne il momento. Non possiamo dimenticare le parole di quel grande nemico del progresso che fu De Maistre le quali, in quest'occasione fanno al caso nostro:

« L'échafaud est un autel; il ne peut donc ètre placè ni déplacé que par l'autoritè; et ses retards, respectables jusque dans leur excès, et qui de mème ne manquent pas d'aveugles dètracteurs, ne sont pas moins une preuve de notre supériorité »

La similitudine che ho voluto instaurare fra la tossicosi e la religione va oltre. Quest'ultima, come forse non ignori, postula l'esistenza di un ceto, meglio una casta, che raccolga e concentri in sé le qualità somme: trattasi dei sacerdoti, quale che sia la denominazione che assumono. Ma anche le qualità infime, per converso, devono incarnarsi in un ceto particolare, il ceto universalmente più disprezzato e compatito; i drogati appunto. Tocca a costoro incarnare l'insensibilità, la venalità, la viltà, il tradimento, l'idiozia e via discorrendo. Anch'essi, sacerdoti alla rovescia, esercitano una funzione insostituibile per l'ordine civile.

E poi, siamo franchi, la sorte del tossicomane è davvero così lamentevole? Senz'altro, ma non priva però di risvolti positivi. Egli, per dirla con le parole di quel tal Burroughs, pessimo letterato, ma notevole intenditore in fatto di droghe, « is immune to boredom. He can look at his shoe for hours or simply stay in bed. He needs no sexual outlet, no social contacts, no work, no diversion, no exercise... ». Un bel vantaggio, come vedi, rispetto all'uomo comune dei nostri giorni, sempre alle prese con la noia e sempre insoddisfatto del proprio operato compiuto o mancato.

E se poi nel tossicomane si fa strada qualche barlume di lucidità, con conseguente penosa sensazione di impotenza, di inettitudine, di ignavia, gli è sempre possibile scaricare il barile delle proprie *défaillances* su un elemento a sè esterno: la droga come piaga di una società che non ha saputo comprenderlo. Può allora aspettare fiduciosamente che la società (a suo modo di vedere, la vera colpevole) si rigeneri ,si

modelli ad uso e consumo delle sue miserie. Ed anche questa bella illusione non è consentita al comune cittadino.

Un'ultima peculiarietà voglio ancora notare e ti prego di prestarvi la massima attenzione perchè il suo peso è determinante nell'indurci a considerare la figura del drogato come insostituibile nella nostra società. Egli infatti è immune, per così dire vaccinato, da ogni vessazione. Angherie, soprusi, torti lo lasciano indifferente; è disposto a sopportare tutto, la droga gli ha indotto un'assoluta incapacità di odiare. È pur vero che lo si vede spesso sbraitare, minacciare fanfaronate, scendere talora a vie di fatto. Ma il suo atteggiarsi resta nell'ambito della gazzarra da osteria, senza conseguenze gravi per l'ordine sociale. Partecipando al ceto vessato per antonomasia, perde la percezione del torto complessivo che subisce e disperde le sue reazioni in una miriade di insignificanti cagnare da strada. Diffidente nei confronti della polizia e dell'ordine dei farmacisti - suoi molestatori al dettaglio - guarda con benevolenza a giudici, medici, psicologi, preti, purché democratici ed intenzionati al suo recupero. Ultimo degli illusi, crede di potere guarire, di riuscire a disintossicarsi e si aggrappa allora a chiunque gli prometta la terapia « giusta ». Tutti gli celano che la disintossicazione, lungi dall'essere la convalescenza verso la guarigione, è invece semplicemente un momento di riposo dell'organismo, una fase del ciclo complessivo della malattia, al pari di certi morbi, quali le febbri malariche, dove la scomparsa dello stato febbrile preannuncia l'insorgere di una fase più acuta e non invece, come si potrebbe credere, l'avvento prossimo della sanità.

Le cose, caro Valcarenghi, devono restare così come sono, anche se va data al popolo l'impressione che qualcosa si sta facendo per debellare il flagello; i cittadini, intossicati o non,

devono potere credere che altri stanno pensando ed agendo in loro vece. Si modifichino le leggi quindi, si scateni qualche campagna stampa, si istituisca qualche centro di recupero e si dia l'impressione che i loro insuccessi vadano ascritti ad insufficienza di mezzi: la tossicomania non subirà allora flessione alcuna.

Ma è poi veramente importante occuparsi dei tossicomani? Direi di no; quel che conta è dare l'impressione che la loro sorte stia a cuore alla comunità o meglio a chi di dovere. Del resto, volgendo uno sguardo al passato senza uscire dal nostro paese, ci si è mai occupati dei tarantolati in termini di utilità sociale? Non mi pare. E, bene o male, la nostra società preindustriale tirava avanti con e malgrado i tarantolati, i quali non hanno mai preteso di costituire uno specifico problema. Lasciamoli in pace, questi drogati, e che loro lascino in pace lo Stato! Sarebbe la migliore cosa, ma non possiamo farne mostra. Ci tocca invece ostentare un grande attivismo, costituire centri di recupero, promuovere innovazioni legislative, etc., pur sapendo in cuor nostro che a nulla serviranno.

Del resto, è forse colpa dei pubblici poteri se la scienza non ha ancora escogitato un'idonea terapia per rimuovere l'induzione alla droga? No davvero! Una terapia, se così posso definirla, invero ci sarebbe, ma il praticarla comporterebbe un tale rivolgimento sociale che mi riesce difficile addirittura immaginare. Si tratterebbe di creare le condizioni affinché ogni drogato - che, non dimentichiamolo, è pur sempre un uomo con i suoi vizietti e le sue passioncelle, benché sopiti in un grigio monoideismo - potesse dare la stura alle proprie inclinazioni, anche alle più riposte. Il crapulone dovrebbe allora poter vivere perennemente in una suntuosa dispensa, il naturalista in una spiaggia incontaminata, lo sporcaccione

nelle quinte di un avanspettacolo, e così via. Se poi qualche individuo cumulasse in sé svariate inclinazioni, ebbene dovrebbe avere la possibilitià di volteggiare dall'una all'altra senza interruzione. Qualche cosa del genere ha descritto l'utopista Fourier, fantasticando circa una società organizzata in cosiddetti falansteri.

Questa sarebbe l'unica via di recupero del tossicomane, l'induzione al consumo dei tossici sarebbe eliminata per sempre. Ma, come vedi sono entrato nel regno dell'immaginazione. Poiché invece dobbiamo accettare questa società così come è, almeno nelle sue strutture fondamentali, e considerato che la desideriamo anche così come è, non possiamo pensare di cancellare la figura del drogato finché non sarà possibile rimpiazzarlo con qualche altro oggetto vivente da contemplare.

Abbilo sempre presente, mio caro amico.

Lettera VII

In cui il mittente affida ai rivoluzionari una missione di fiducia.

Carissimo Antonio, (7)
mi dicono che da qualche tempo hai ripreso a rimestare nel torbido e ne sono ben lieto. Tu sei troppo intelligente per prendere alla lettera gli anatemi che il partito scaglia contro le iniziative avventurose dei giovani che ispiri, i cosiddetti autonomi, perché queste invettive, ormai rituali, vanno intese invece come un incitamento a che le forze vive della società si sentano stimolate ad intervenire con azioni nuove e creative in modo da impedire la sclerosi del paese tutto.

Si sa: i conformisti sono stimolati a ben fare dalla lode e dall'applauso nello stesso modo in cui i ribelli hanno necessità di calunnie e fischi dalla cui intensità ricavano la certezza di essere nel giusto e la forza per tirare avanti.

(7) Di Antonio Negri la data di nascita non è certa. Ha frequentato « la scuola del movimento », rimanendo poi sempre « a contatto con la realtà di classe », seppur talvota « in modo faticoso ed asmatico ». E' il massimo esponente italiano dell' « essere contro, essere per ed essere con » e non nutre dubbio alcuno circa « la ricchezza dei suoi bisogni e desideri ». Predilige il « proletario sporco che parla di comunismo » e non gli imposrta se esso si presenta nella veste tradizionale di « operaio con magliette a strisce » o in quella più aggiornata di *freak.* Ispiratore teorico dei gruppi cosiddetti autonomi.

I nostri insulti perciò vi sono di sprone e, se ve li indirizziamo con insistenza, è perché nel partito abbiamo capito che le istanze e le rivendicazioni, anche le più estreme, sono destinate col tempo a fornire fertile materia di intervento politico positivo agli apparati che esercitano il comando. L'ostracismo che vi diamo dunque, è del tutto apparente e tu sei fra quanti lo hanno perfettamente inteso.

Come ammoniva il compagno Togliatti, « il potere non crea, ma recupera », imbocca cioè tutte le strade che gli vengono indicate dai rivoluzionari e dai sommovimenti sociali in difetto dei quali si riduce al *vacuum* ed è costretto all'inazione ed al deperimento. Senza l'imbeccata dei rivoluzionari un potere dinamico come quello del capitale si spegne; è l'opposizione che lo fa vivere, non certo quella parlamentare, mero simulacro, ma quella viva, spontanea, in continuo superamento, propria degli estremisti più accesi.

Un paese senza conflitti del resto non sarebbe nemmeno governabile in termini di capitalismo e, quand'anche lo fosse, non lo meriterebbe; esso si verrebbe a trovare confinato fra quegli Stati, diciamo di serie B, dove nulla accade, più noti attraverso i *dépliants* di qualche compagnia di viaggi che grazie al dinamismo dei conflitti che li sconvolgono. Paesi siffatti, peraltro sempre più rari, danno ben magre soddisfazioni ai propri governanti. Che senso ha infatti la detenzione del potere se disgiunta dal suo concreto esercizio?

Per fortuna non era questo il nostro caso perché l'Italia godeva invece di un invidiabile primato, quello di costituire uno degli « anelli più deboli della catena imperialista », come si amava dire nei circoli leninisti. Che poi tale fama nazionale fosse meritata od usurpata non ha in fondo molto rilievo; era comunque un primato e tutti gli occhi erano puntati sugli avvenimenti italiani e sulla perizia dei governanti e degli

apparati nell'affrontarli. *Vedette* sulla scena della contestazione internazionale, l'Italia era considerata un paese difficile da governare e, proprio per ciò, assai gratificante per il politico intenzionato a tenerla in briglia. Poi è incominciata la stasi, il cosiddetto riflusso postsessantottesco ed allora le soddisfazioni sono diminuite e l'esercizio del potere è diventato una fastidiosa *routine*. Ma, grazie al cielo, la pausa è stata breve e sul terreno politico italiano siete comparsi voi, autonomi, ridando così significato alla difficile arte del governare.

Non mi stancherò mai di ripetere che il potere (immagine di comodo alla quale ormai si è avvezzi) non può vivere senza l'antagonismo dei rivoluzionari. Quando questi ultimi tacciono e si prostrano nell'inazione il potere in fondo si riduce ad una ben misera « amministrazione sulle cose », come recita una formula tanto sbandierata quanto malintesa. Invece la logica del combattimento è la vera logica del capitale e quando essa vacilla nelle menti si ricade, nella migliore delle ipotesi, in forme di organizzazione sociale precapitalistiche ovvero, nella peggiore, in forme postcapitalistiche che preferisco non nominare.

Tali rischi però non sono attuali in Italia grazie alla vostra comparsa che ha permesso di colmare il pericoloso vuoto di ideologia combattentistica che si era per un attimo creato. Non voglio annoiarti con notazioni storiche, mio caro Antonio, e perciò mi limito ad osservare che nel secolo presente gli intellettuali ed i politici italiani hanno saputo dare corpo ad un nucleo ideologico, ormai consolidato, a forte intonazione combattentistica, oppositiva, resistenziale. Da Gramsci a voi, attraverso tappe intermedie quali la politica editoriale di Einaudi prima e poi quella di Feltrinelli, l'attività del CLN, la dissidenza dal PCI negli anni '60, la contestazione studentesca dei Viale e dei Sofri, il FUORI, i movimenti femministi, non

c'è soluzione di continuità. Questo filone combattentistico di cui siete gli epigoni, vera e propria ideologia italiana, non è ancora incappato per fortuna nel suo critico, nel Marx in grado di liquidarlo in blocco, e continua quindi a prosperare. Si tratta, malgrado le apparenze oppositive, di un'ideologia di regime, nel senso che essa permette alla condizione presente di alimentarsi con ragioni di vita sempre nuove.

Già Burke notava che « the speculative line of demarcation, where obedience ought to end, and resistance must begin, is faint, obscure, and not easily definable » e, aggiungo io per eccesso, impossibile da determinare. Il singolo non potrà mai sapere se il proprio comportamento è situato nel terreno dell'obbedienza o in quello della ribellione ma, a dispetto di questa insormontabile impossibilità speculativa, la maggioranza del popolo italiano è convinta di agire oppositivamente e, guidata dai suoi ideologi che « conoscono il mondo », è disposta a scendere in piazza per trasformarlo.

Il terrore massimo dell'italiano, ignavo e servile per retaggio storico e quindi, per reazione, un pò fanfarone, è quello di apparire docile e rassegnato; perciò, quando trova dei capi che lo sollecitano al fare, al disubbidire, al mostrarsi, li segue credendo in questo modo di riscattarsi.

Orbene, al capo « nihil magis convenire quam pro omnibus cogitare », come notava Macrobio. Utilizzando questo ragguardevole primato, gli ideologi italiani dell'ultimo mezzo secolo (mi riferisco ovviamente ai progressisti ed ai rivoluzionari) hanno diffuso con ogni mezzo la credenza che il mondo vada trasformato, previa la conoscenza dello stesso. E' questa un'idea di derivazione cristiana che la Bibbia formula invitando l'uomo a regnare sulla terra in ragione della sua somiglianza con Dio e che sfocia poi nella tracotante pretesa capitalistica secondo cui l'uomo deve padroneggiare il proprio

destino e quindi trasformare, con le opere, il mondo: principio quanto mai balzano ma che sempre si ritrova sotteso ad ogni ideologia combattentistica, la vostra non esclusa.

Il capo ha pensato che il mondo vada trasformato ed i subordinati si sono dati da fare per trasformarlo. In ogni collettività agente però, coloro che indirizzano devono in qualche misura essere anche disposti ad accodarsi, rassegnandosi ai gusti, alle capacità ed alle disposizioni della truppa. L'importante è che l'idea forza non venga messa in discussione; perciò, nel caso in esame, è bene che le modalità di trasformazione del mondo vengano lasciate alle inclinazioni degli attori di tale rinnovamento purché a nessuno passi per la testa - dico a mò di esempio - che sia miglior cosa che il mondo putrefi in tutta tranquillità e altre cose financo più allettanti.

E' inevitabile che nella massa si incontrino attitudini quiete ed altre più accese, l'importante è che tutte siano dirette a rigenerare il presente stato di cose, con o senza rivoluzione. Voi autonomi, in particolare, siete i più accaniti nel pretendere migliorie immediate. I comportamenti che ponete in essere, ispirati da un'antica tradizione pratica di illegalità di massa e da più recenti suggestioni teoriche volte all'agire criminale, sono le maniere più spicce per ottenere che questa società rifiorisca un poco; assalite i supermercati, questi forni del nostro tempo, come in passato il popolino ricorse a questa forma di lotta esasperata in nome di una sostanziale giustizia distributiva, occupate le case dando stimolo all'imprenditoria edile, pubblica in particolare, chiedete cultura gratuita come la plebe faceva con i *circenses* e, quando la contestate, ne ottenete un risorgimento di qualità, peraltro supposto.

Tutto ciò, mi chiedo, è opposizione? Né vale addurre gli attributi criminali ed illegali dei vostri comportamenti ché

l'infrazione giuridica nulla ha a che vedere con la messa in discussione della società capitalistica. Le leggi non sono che emanazioni transeunti del capitale, che esso è sollecito ad abrogare (per rimpiazzarle naturalmente) quando le forze sociali lo richiedono. Perciò, nè le leggi cattive, violate dai sovversivi, sono la manifestazione giuridica perenne del capitale, nè gli spazi che da tale violazione si aprono per l'operare degli uomini sono l'anticipazione di « pezzetti di socialismo », come talvolta sono costretto a sostenere contro voglia da qualche tribuna; si tratta, più modestamente, di aree pronte a ricevere una legislazione nuova, più consona alle esigenze dello sviluppo capitalista.

Così la tradizionale tesi marxiana secondo cui è il giudice a creare il malfattore e quella integralista cristiana secondo cui è invece il malfattore stesso, con le sue mani, ad innalzare la forca, si completano a vicenda e dicono in fondo una sola cosa: che la negazione delle regole di condotta che il capitale pone sono la sua unica salvezza. Poiché senza l'infrazione il capitale è condannato, il legislatore crea il manigoldo esprimendo alcune norme, che il gaglioffo a sua volta viola al fine di installarsi saldamente sul terreno operativo cui è votato, una vera e propria riserva di caccia che la legge gli ha recintato. Detto in termini a tutti accessibili: il grassatore ruba ciò che gli si lascia rubare e non auspica niente di più.

Intendimi bene: non nutro nessuna animosità nei confronti dei criminali; ladri, saccheggiatori, rapinatori, portoghesi ed invasori di edifici ci sono sempre stati, la scelta di tali professioni dipendendo dalla nascita e dalle inclinazioni di ciascheduno. Non è nemmeno una novità che a tali misfatti si cerchi talvolta di fornire una giustificazione politica al fine, per lo più, di premere per un mutamento di regime. Ciò che invece mi lascia perplesso è che voi giustifichiate le vostre

illegalità in nome di un'enormità quale è l'avvento del comunismo. O forse credete che il comunismo si risolva semplicemente nell'instaurazione di una nuova contabilità sociale grazie a cui le mercanzie dei supermercati, gli appartamenti popolari e gli spettacoli culturali saranno resi disponibili anche per i poveracci? Se così la pensate le nostre linee politiche non divergono ed allora fate bene a verniciare di rosso tutti i lazzaroni. Distratti, in nome dell'ideale del comunismo, dalle briciole che il presente offre loro, questi gaglioffi non avranno mai modo di rendersi conto che nella vita c'è qualcosa di meglio e la loro vitalità, del resto presunta, diventerà *routine* ovvero autodistruzione. E perciò l'immaginazione umana non uscirà più dalla tenaglia dell'assenso e della violazione: una volta per tutte.

Avremo così scongiurato per sempre il tremendo pericolo che ciascuno vada dietro alle proprie elucubrazioni, cercando di dare loro corpo mediante comportamenti talmente estranei rispetto ai modelli correnti da non potere essere classificati né nel lecito, né nell'illecito.

Terrificante sintomo che le cose sono giunte a questo stadio lo mostrerebbe l'imbarazzo di un giudice chiamato a pronunciarsi circa un comportamento talmente fuori luogo e fuori tempo da non essere previsto dalla legislazione vigente. Ignoro se casi del genere si sono già verificati ma, unicamente allo scopo di meglio conoscere il pericolo e quindi saperlo scongiurare, mi prendo la briga di fornirti alcuni esempi virtuali, rispettivamente nell'ambito morale, in quello ambientale ed infine produttivo.

Chiediamoci perciò in qual modo l'apparato statale potrebbe intervenire per fronteggiare i seguenti ipotetici eventi:

a) La messa in cantiere di questo suggerimento di Sade: « Différents emplacements sains, vastes, proprement meublés et

sùrs dans tous les points, seront èrigès dans les villes; là, tous les sexes, tous les àges, toutes les crèatures seront offerts aux caprices des libertins qui viendront jouir, et la plus entière subordination sera la règle des individus présentés... »
I promotori sarebbero forse accusati di sfruttamento della prostituzione? E' probabile, ma l'imputazione sarebbe una minuzia se raffrontata alla grandiosità del progetto.
b) L'insorgere di un movimento antiedilizio, volto all'abbattimento di ogni bruttura, quali quartieri dormitorio, opifici, edifici religiosi, stadi, musei, etc., alla scomparsa di porte e serramenta ovunque, ed alla creazione di barriere naturali permanenti là dove gli autoveicoli circolano con maggiore fluidità. L'incriminazione sarebbe di danneggiamento e blocco stradale, un'acca per un assunto così pomposo.
c) Un assembramento di lavoratori durante il quale essi si interrogassero sul senso delle rispettive produzioni - a parte quello, ovvio, dì percepire un salario -, formulassero i tradizionali quesiti dei manuali di economia politica - e precisamente: cosa, come e per chi produrre? - e decidessero, una volta accertata l'insignificanza delle produzioni cui sono adibiti, di votarsi alla realizzazione di sensazioni artistiche od altre simili amenità. Costoro sarebbero certamente rei di insubordinazione ed il magistrato del lavoro potrebbe quindi sancire il loro licenziamento per « giusta causa » col beneplacito del sindacato. Ma, c'è da chiedersi avrebbe senso un licenziamento a cose fatte quando in realtà ad essere licenziato è stato il vecchio mondo?
Questi non sono che poveri esempi, frutto dell'immaginazione ormai sterile di un segretario di partito, ma non ignoro che ogni individuo, purtroppo, sarebbe in grado di escogitare macchinazioni ben più sugose. Su tali

comportamenti, nè nuovi nè vecchi ed in fondo molto moderatamente illeciti, abnormi potremmo dire, è meglio stendere un pietoso velo, accettando invece che la delinquenza si manifesti nelle sue forme canoniche, meglio, come ho già detto, se giustificata politicamente. Tutti devono convincersi dell'impossibilità del cosiddetto salto e che quindi val meglio adattarsi a guadagnare un salario ovvero a rubarlo.

L'azione politica che voi autonomi state conducendo avrà certo successo. L'idea che il lavoro in ogni sua forma sia nocivo, già patrimonio delle classi proprietarie, si sta popolarizzando ed oggi sono sempre più numerosi i giovani che vivono da parassiti volontari, disoccupati per scelta e non per necessità, chi rubacchiando, chi scroccando, chi riciclando i rifiuti, chi producendo rifiuti artigianali, chi commerciando in tossici.

Le schiere di questo esercito si infittiranno col tempo ma, se anche tutta la popolazione fosse alfine persuasa della nocività del lavoro e quindi si astenesse dal darvisi, non per questo la società capitalista ne sarebbe scalzata. Il capitale non vive di lavoro presente, si accontenta che il lavoro passato venga in qualche modo valorizzato. E quale modo migliore per rivalorizzare il lavoro passato se non il comportamento dei nostri rivoluzionari i quali, rubacchiando merci ed occupando topaie, creano una domanda sociale di generi che sarebbe meglio veder deperire? Senza la domanda sempre crescente dei moderni ceti parassitari, i rivoluzionari contemporanei cui il lavoro non è gradito, l'espansione capitalistica non sarebbe possibile, ciò che del resto Malthus notava a proposito dei parassiti del suo tempo.

Il rivoluzionario contemporaneo, a ben vedere, è colui che vuole qualcosa *gratis*: è questo il suo chiodo fisso ed ogni suo comportamento è volto all'ottenimento di beni e servizi senza

pagare lo scotto della giornata lavorativa, bensì col ricorso alla spoliazione. Ma con o senza l'intermediazione della moneta, il rivoluzionario vuole esattamente *ciò che già è*; non gli passa assolutamente per la testa di volere qualcosa che ancora non c'è oppure, ciò che significa esattamente la stessa cosa, non auspica affatto che ciò che già esiste scompaia. Egli si limita a volere una diversa contabilità sociale, un diverso modo di appropriazione delle merci e tutto il suo agire è volto monomaniacamente verso questo obiettivo. Ora, come Marx notava, « le merci sono delle cose e di conseguenza non oppongono all'uomo alcuna resistenza. Se esse mancano di buona volontà egli può usare la forza, in altri termini impadronirsene ». Ma, appunto, si tratta sempre di merci, quale che sia il metodo di procacciamento.

La credibilità del rivoluzionario deriva dalla reiterazione del suo operato. Incapace di fare qualunque cosa se non procurarsi i beni ed i servizi che il mercato offre senza pagarli (ed anche ciò con un certo impaccio), si specializza con pertinacia in questa attitudine ed acquista un certo credito per il futuro; riesce così a barcamenarsi, ricevendo decime dai compagni neofiti e *pourboire* dalla famiglia rassegnata a che egli « sia fatto così ». A questo punto la sua credibilità è costruita e potrà finalmente tirare il fiato, abbandonare l'attivismo continuativo, permettersi qualche periodo di crisi o di riflessione, e magari qualche sbandata in Oriente; non troppo a lungo però, giacché una volubilità troppo protratta nel tempo gli farebbe perdere definitivamente credito, il quale, in questo particolare settore, è molto difficilmente ricostituibile dopo i trent'anni. Perciò ricompare periodicamente in piazza, riproponendo le solite idee riciclate ma ormai putride, con un attaccamento al mestiere degno di un usuraio, offrendo in verità soltanto la

propria continuità rivoluzionaria di cui nessuno sa che farsi, tranne il capitale stesso.

Notava Lombroso che il criminale politico, cioè il rivoluzionario, è vittima di una sfrenata attrazione per la novità; perciò lo definiva neofilo, etichetta che si attaglia perfettamente a voi autonomi, alla ricerca perenne di novità in grado di dare ossigeno ad una società che, senza l'apparizione continua di condizioni da superare, non può che crepare. Per buona sorte il rivoluzionario per attitudine non smette mai di chiedersi « che fare? » e dà risposta al quesito con una qualsiasi trovata innovatrice, escludendo a priori la terrorizzante ipotesi della propria sparizione, vero ed unico danno incommensurabile per il capitale, privato così del suo principale agente innovativo. Il reale pericolo per la società presente sorgerà nel momento in cui il rivoluzionario, senza rendere conto a nessuno, darà alla domanda di Lenin formulata fra sé e sé esattamente questa risposta: mi faccio i cazzi miei.

Mi si potrà obiettare che, scegliendo questa via, egli passa dalla padella alla brace e, uscendo dalla follia filoneistica rilevata da Lombroso, approda alla follia come « vollendete A-bsonderung des Einzelnen von seinen Geschlecht », pericolo che Hegel denunciò. E' troppo facile rispondere che il *Geschlecht*, come tutti sanno, non ha più alcuna caratteristica di comunità umana, ridotto com'è a mera comunità del capitale, e che nulla osterebbe ad abbandonarlo, a segregarsi in solitudine o a piccoli drappelli, come fece la combriccola di Boccaccio per scampare alla peste.

Oggi questo esodo dagli appetiti dal volgo per fortuna non ha luogo ed il rivoluzionario, avvertendo la volgarità e l'insignificanza dei propri desideri in tutto e per tutto simili a quelli dell'uomo comune, non esita a proclamare senz'altro che la volgarità degli appetiti è un diritto.

Io, caro Antonio, ormai avanti negli anni ed isolato nelle pratiche burocratiche della segreteria di un partito sempre al limite della sclerosi ove non sia stimolato da ventate di eversione sociale, non posso certo appoggiarvi apertamente ma, con trent'anni in meno sulle spalle, sarei certamente al vostro fianco, se non a far cagnara nelle piazze, almeno a dare il mio contributo intellettuale alla socializzazione di quei desideri di massa che voi volete soddisfare. E nulla mi sarebbe più gradito.

Lettera VIII

Dove si auspica la degradazione dell'ambiente, purché in forma pianificata.

Carissimi indiani, (8)

il vibrione napoletano prima, Seveso poi e da ultimo i vostri estrosi *tableaux vivants* hanno finalmente richiamato l'attenzione delle autorità responsabili sull'impressionante degradazione ambientale in cui versiamo; pubblici poteri inerti ed uno sviluppo economico anarchico e concorrenziale ne sono stati gli agenti dolosi.

Da tempo invero scienziati di ogni paese hanno drammaticamente denunciato i catastrofici rischi cui l'uomo e la natura vanno incontro a breve scadenza ove non si ponga freno ad un modello economico fondato sull'ipersviluppo produttivo di alcuni paesi e sulla rapina imperialistica degli Stati più deboli.

(8) Questa lettera era stata concepita dall'autore per destinarla al gruppo informale di recente costituzione detto « indiani metropolitani », particolarmente sensibile al risanamento ecologico. Lo scritto rimase però nel cassetto di Berlinguer non avendo tale gruppo, a tutt'oggi, dato vita ad alcuna organizzazione stabile e non essendo emerso dal suo seno alcun *leader* di rilievo. Rimase quindi una lettera senza destinatario. L'autore ha perciò colto l'occasione offertagli dalla presente pubblicazione per far conoscere il proprio pensiero ai giovani suddetti, nella speranza di aprire un fertile dialogo con gli stessi.

Un appello così autorevole e le prove empiriche che lo documentano a lungo andare non potevano passare inosservati; l'opinione pubblica - di cui voi, indiani metropolitani, esprimete il disagio con atteggiamenti bizzarri e radicali - incomincia ora a sensibilizzarsi intorno a problemi ecologici quali l'inquinamento, la nocività di certi prodotti alimentari e farmaceutici, la degradazione del paesaggio, l'impoverimento della flora e della fauna, lo sperpero delle fonti energetiche e così via.

Se non che, malgrado una certa sensibilizzazione della popolazione, l'inerzia dei pubblici poteri, almeno in Italia, è stata ed è assoluta. I governi che si sono succeduti nel nostro paese dalla ricostruzione ad oggi non hanno saputo, nè voluto, porre alcun freno alla degradazione ecologica in cui ora siamo. I politici hanno sistematicamente lasciato mano libera all'imprenditoria privata e addirittura a quella pubblica nell'opera di saccheggio del paese, fino a renderlo un enorme deposito di immondizie, quale ora è.

Le sinistre erediteranno quindi una situazione ambientale pesantissima; ecco perché è necessario avere fin d'ora le idee ben chiare circa i fini e le modalità del vostro e nostro intervento. A tal'uopo mi rivolgo a voi ma, sapendovi indocili, userò assai sobriamente del privilegio che hanno i vecchi di dare consigli ai loro giovani amici.

L'azione andrà articolata a due livelli. Dovremo innanzitutto pianificare rigidamente lo sviluppo della produzione, la qualità e la quantità dei consumi, di maniera che questi due momenti del ciclo economico non procurino più nocumento alla salute biopsichica dell'uomo. La parsimonia fa bene alla salute ed il relativo programma, chiamato austerity, è un passo avanti in questa direzione. Mi pare degno di nota il fatto che la

parsimonia sia stata accolta dai giovani rivoluzionari con entusiasmo. Non lasciamoci ingannare dagli altisonanti proclami contro i sacrifici che qualche gruppuscolo ha lanciato; si tratta di un rifiuto a livello intellettuale, cioè a parole. Guardiamo invece ai costumi dei giovani emarginati, degli studenti, delle femministe, dei militanti, « dei porci con le ali » per usare un'espressione fortunata ed onnicomprensiva: cibi scotti, surgelati, abbigliamento di fortuna, stamberghe, cucina macrobiotica, ecco il campionario di pitoccherie del più pitocco di tutti i ceti, del ceto pitocco anche intellettualmente perché osa giustificare con vari pretesti la parsimonia pratica in cui è tenuto.

Questo primo livello di risanamento della salute del popolo va affrontato con salda volontà politica; si tratterà perciò di mettere la politica al servizio dei suggerimenti di tutela dell'ambiente formulati dai settori scientifici competenti in accordo con la popolazione e non più, come ora avviene, al servizio del profitto e della speculazione.

Il secondo livello del nostro intervento è certamente più complesso e può essere compendiato in questa formula: creare una coscienza ecologica popolare non in conflitto con la produzione. Lo strumento con cui conseguire questo risultato è l'impiego della propaganda, dichiarata od occulta che sia. Ed è proprio sul contenuto da imprimere alla propaganda ecologica che voglio ora soffermarmi.

Come ben sapete la preoccupazione ecologica tende, in certi ambienti irrazionalisti, a trasformarsi in una sorta di catastrofismo millenarista: ne scaturisce un rifiuto preconcetto dello sviluppo produttivo considerato talora come fattore degenerativo di un supposto paradiso perduto e talaltra come ultimo ostacolo verso l'edificazione di un paradiso infine ritrovato, nel quale convergono tendenze oscurantiste ed

estremismi distruttivi. Voi stessi incappate a sprazzi in stati d'animo del genere. Tali aberrazioni ideologiche vanno battute, non già per la loro pericolosità sociale immediata, ma perché esse costituiscono il fertile *humus* da cui potrebbe germinare una rinuncia dell'uomo a padroneggiare la natura e il mondo. E, ove l'uomo - beninteso in quanto specie - cessasse di considerarsi proprietario della natura, la conseeuenza immediata sarebbe l'arresto irreversibile dello sviluppo produttivo.

Per combattere efficacemente queste tendenze irrazionaliste non sono però sufficienti nè gli anatemi, nè le confutazioni a parole. Si tratta invece di inculcare capillarmente nella popolazione, mercè la parola ed i fatti dimostrativi, alcuni atteggiamenti, ideologie positive potremmo dire, che saranno tanto più accolte ed accettate, quanto più verranno spacciate come unica soluzione di fronte ai disagi indotti dalla degradazione ecologica.

Se è vero, come recita una vecchia canzone anarchica, che:

« *Nostra patria è il mondo intier* »

di questo nostro mondo dobbiamo avere una cura particolare e pretendere che tutti agiscano come se fosse cosa propria. L'*oikos* della specie umana è il mondo e noi dovremo creare i *nòmoi* che lo regolano. Il passaggio è arduo ed equilibristico ma è l'unico praticabile e, almeno, bisogna far credere che sia l'unico; si tratterà perciò di indurre nel singolo la convinzione che la natura è proprietà della specie, che è l'unico capitale di un capitalista collettivo - gli uomini, appunto - e che pertanto va plasmata ad immagine e somiglianza della collettività umana. Lo sviluppo produttivo è oggi possibile soltanto se

questa convinzione verrà fatta propria dalle masse ed informerà i loro desideri.

L'alternativa è fra la catastrofe ecologica e la trasformazione della natura in capitale di un unico capitalista collettivo o, meglio, è questa l'alternativa che va evidenziata ai subalterni. Lasciamo ai nihilisti la catastrofe ed operiamo invece sulla popolazione affinchè il razionale assoggettamento del mondo sia infine attuato.

Ma in che modo rieducare al collettivismo proprietario una popolazione ormai degenerata da secoli di individualismo concorrenziale? Popolarizzando certi valori, un tempo corredo delle classi dominanti, che lo sviluppo capitalistico ha finora negato ai ceti subalterni. Questi ultimi, secolarmente esclusi da ogni gioia terrena, capiranno allora per la prima volta che la quantità e il fittizio, unico cibo che il capitale ha loro offerto, sono ben poca cosa se comprati ai piaceri della qualità e dell'autentico che la natura, divenuta capitale collettivo, sarà in grado di elargire; ed ecco che dimenticheranno per un altro pò - forse computabile in decenni - che « la merce non sfama l'uomo », come suona l'aforisma di un utopista di cui ora mi sfugge il nome.

Ebbene, la costruzione di un io popolare più autentico e qualitativamente affinato va condotta a mio avviso proponendo tre diversi gruppi di valori naturali.

Sarà d'uopo in primo luogo ricordare a tutti che la natura è, in sé, squisitamente armoniosa e che tale mirabile equilibrio può essere felicemente fruito dall'uomo solo ove non venga contaminato. La natura deve cioè essere posta dall'uomo esteriormente a sè, perché possa essere guardata e goduta. Questo rapporto di estraneità con la natura - che è matrigna quando l'uomo ne è parte integrante, ma che diviene benevola se viene fatta estaticamente osservare - appare a prima vista

disinteressato ed alieno da qualsiasi tornaconto riscontrabile: il cultore della natura non nuoce infatti al patrimonio biologico, nè lo sfrutta a suo uso e consumo. La contemplazione pura e semplice del mondo e l'appagamento che ne consegue appaiono scevri da qualsiasi intento di valorizzazione dell'oggetto scrutato. Ma non è così. Infatti, benché la natura soltanto osservata non sia un capitale, lo diventa invece la sua proiezione nel soggetto che osserva il quale, durante tale processo, valorizza sè stesso, si nobilita, si affina, in una progressione che, da un'iniziale semplicità può giungere alla ricerca del raro, dell'effimero, del naturalmente putrido.

La natura cessa allora di costituire un capitale privato, ma lo diventa invece il soggetto che la scruta; ma perché ciò avvenga occorre non già la natura quale essa potrebbe risultare dallo sfacelo produttivo, bensì una natura ricostruita *ad hoc*, un parco naturale esteso a tutto il pianeta, insomma. L'appagamento che si ricava dall'osservazione della natura può aver luogo soltanto a condizione che essa sia stata preventivamente valorizzata, trasformata in parco nazionale, in riserva ecologica, in palcoscenico della biologia, in museo del divenire. A ben vedere una natura lasciata a sè non sarebbe particolarmente interessante nè, comunque, saprebbe determinare un processo di valorizzazione dell'individuo; essa va invece rivalorizzata prima e poi somministrata in fruizione: soltanto a queste condizioni diventa necessariamente appagante. E' questa un'opera gigantesca di riconversione della natura, alla stregua della riconversione di un qualsiasi impianto produttivo. Quali i costi sociali di tale operazione? Ben pochi in fondo e tutti connessi alla prevenzione ed alla propaganda ecologiche; è necessario semplicemente creare un cordone sanitario, meglio uno schermo, fra l'uomo e la natura impedendo che essa sia violentata.

Per queste ragioni il richiamo che voi, indiani metropolitani, lanciate con pittoresca inventiva in nome di una natura rigenerata non può lasciare indifferenti noi comunisti, prontissimi ad accogliere le vostre istanze. Certo, il vostro massimalismo va un po ridimensionato e, in luogo di un km^2 di verde *pro capite* come avete chiesto - ciò che peraltro non è molto lontano dalla tradizione ormai consolidata degli *allotment gardens* inglesi - il compagno Novelli, sindaco di Torino, si è limitato a donare un arbusto ad ogni cittadino, cioè una dose di foglie sufficiente per un piatto di insalata. Ma, al di là delle divergenze di dettaglio, il PCI è sensibile al vostro appello ed auspica che esso non cada nel vuoto.

E' certo che il piano di riconversione della natura distoglierà qualche energia produttiva dai settori tradizionali e sarà necessario, qua e là, abbattere qualche officina; male, quest'ultimo, abbondantemente ripagato dal fatto che la legge del valore potrà finalmente dispiegare i suoi benefici effetti anche nell'ambito della biologia, attribuendo un prezzo alla natura stessa e, quel che più conta, ai suoi fruitori. Così finalmente il capitale avrà portato a compimento la sua opera più elevata: la produzione dei rapporti degli uomini fra loro e dell'uomo con il mondo. Ben poca cosa sarebbe il progetto capitalistico se esso si limitasse a produrre merci; il suo piano è assai più ambizioso e si configura come pretesa di produrre la natura stessa, ed in lei l'uomo. Sarà un uomo dalla *facies* lievemente *Hippocratica:* sarebbe demagogico volerlo nascondere, e ciò non è nel nostro stile. Clinicamente vivo, lo terrà in vita la convinzione di battersi per la rigenerazione della natura e per l'annientamento del male che l'ha finora degenerata.

Grazie al cielo voi, giovani indiani metropolitani, ci date una mano nel far credere che il male sia nella natura inquinata

mentre esso è già emigrato nel progetto di natura rigenerata. L'ammonimento di Swift, per fortuna, vi è ignoto ed è bene che resti tale per tutti:
« Seldom have two ages the same fashion in their pretexts and the same modes of mischief. Wickedness is a little more inventive. Whilst you are discussing fashion, the fashion is gone by. The very same vice assumes a new body. The spirit transmigrates; and, far from losing its principle of life by the change of its appearance, it is renovated in its new organs with a fresh vigour of a juvenile activity. It walks abroad, it continues its ravages, whilst you are gibbeting the carcase, or demolishing the tomb ».

Vi invito ora a considerare con attenzione, miei ottimi amici, il fatto che la riconversione della natura in una veste mutata non ci costerà, in sè e per sé, un bel nulla; lasciando che essa dispieghi spontaneamente la sua opera, essa si riconvertirà con le sue sole forze. Il nostro intervento in questo campo, a differenza di quello del capitalista tradizionale che si configura in *un'azione* volta alla valorizzazione, dovrà invece limitarsi ad *un'astensione*, diretta, ovviamente, verso il medesimo fine.

Il risultato che ho descritto è ottenibile solo con la collaborazione popolare ed essa ci verra data se riusciremo ad inoculare in ciascuno un vero e proprio culto della verzura. Ma, perché culto vi sia, è necessario che l'oggetto del culto sia altro rispetto al cultore. Dobbiamo perciò combattere ogni atteggiamento di indifferenza, di insensibilità, di rozzume nei confronti dei piaceri naturali quali noi offriremo.

E' assolutamente indispensabile sradicare la convinzione, o meglio ancora impedire che essa sorga, che non tocchi affatto all'uomo la valorizzazione della natura e che ogni processo di valorizzazione sia in fondo mortifero per l'uomo in quanto parte della natura stessa. Convinzione che poi in pratica si

atteggia in un desiderio di abbandono del mondo, del suo apparato produttivo, dei meccanismi della sua valorizzazione e che giunge ad immaginare, in soggetti particolarmente deliranti, un'insurrezione della natura nella sua intierezza, e non solo della specie umana, contro la totalità del capitale. Alcuni vedono i sintomi di tale insurrezione nell'abnorme proliferazione di certe specie organiche e giungono ad auspicare una sorta di estetica dell'abbandono a sè di tutto l'apparato produttivo, prefigurando il capitalismo alla stregua di quelle civiltà scomparse le cui vestigia ancora si osservano in alcune città orientali riconquistate dalla jungla. A costoro rispondo con le parole del grande Thomas Paine: «I do not like to see anything destroyed; any void produced in society; any ruin on the face of the land ».

Altro valore, o meglio facoltà, che va riscoperto ad uso del proletariato è la memoria. II suo impiego è stato tolto da lunga pezza al popolo giacché il capitale necessitava di uomini mobili, sradicati da qualsiasi contesto comunitario, privi di ricordi insomma. Ma una condizione di psicolabilità generalizzata è socialmente sostenibile solo quando il presente non fa rimpiangere il passato nè sollecita, per converso, la speranza di un futuro migliore. Purtroppo così oggi non è, e diviene allora indispensabile riscoprire il passato, la sua genuinità, le sue rustiche gioie, la sua autentica semplicità poiché, mi par chiaro, tanto l'idea di perfettibilità nel progresso, che quella dell'avvento del socialismo hanno ormai perso ogni credibilità e vanno, per usura, sostituite.

La nostra propaganda fece sempre leva sul futuro, sul « sole nascente dell'avvenir », e così era opportuno perchè ci rivolgevamo a uomini senza memoria del passato; oggi questa condizione di labilità diventa pericolosa perchè la vita

condotta in un presente tanto miserabile ha bisogno di un rifugio qualsivoglia per perpetuarsi: questo rifugio è il ricordo.

Creare la memoria del proletariato e fargliela impiegare largamente è nostro compito irrinunciabile. Ma la memoria ha bisogno di immagini e di idee per illuminarsì, e quale più dolce contenuto imprimerle se non la visione di una natura appena sfiorata dall'industrialismo, afferente i suoi prodotti semplici e vigorosi e le sue genuine delizie? Il proletariato non ha mai vissuto tali piaceri, né probabilmente mai li vivrà; quel che conta è che si appropri di un ricordo che non è suo, di un ricordo che altri hanno potuto avere in grazia sua.

Ma chi assumerà il compito di creare una memoria per il popolo? La cultura marxista-leninista è debole per questa bisogna. Gramsci aveva lanciato un appello alla tradizione, ma non siamo stati all'altezza del suo insegnamento e non abbiamo saputo offrire altro che riesumazioni folkloristiche e padiglioni di cucina regionale nelle nostre feste popolari. Invece certe frange della cultura conservatrice più seria, individui isolati per lo più, e chiusi in uno sdegnoso sprezzo dell'epoca, assolveranno molto meglio di noi al grandioso compito della creazione di una memoria proletaria.

Si tratta però di dare a costoro briglia sciolta, reclamizzandone gli studi, i fondamenti del loro pensiero, i gusti e financo lo stile di vita. Esteti, specialisti del sacro, apologeti dei secoli bui, nostalgici degli umori di stabbio, metafisici, edonisti del pensiero, sono gli esperti che fanno al caso nostro. Una lusinga ben calibrata li toglierà dall'isolamento in cui ora languono, rimettendoli in azione. Accetteranno allora di volgarizzare le proprie dottrine e di vendere il calco della propria squisita interiorità.

Lenin cercò di trattenere in Russia ingegneri e tecnici con buoni stipendi. Noi dovremo a qualunque costo, trattenere

vicino a noi gli specialisti della qualità della vita. Se il ricordo della qualità si perde irreparabilmente, nessuno potrà poi ricostituirlo. Ed un popolo senza memoria, un popolo cui le rimembranze del passato non servono da auspici per l'edificazione del futuro, non è governabile a lungo. Lo coglie infatti un'indolente attitudine per ogni valore, un disprezzo sdegnoso per le gioie possibili, il gusto dell'effimero e dell'irripetibile, la rinuncia a dominare il proprio destino futuro, la perdita della fretta realizzativa e della convinzione che « time is money ».

Da ultimo, una terza credenza andrà innestata nel corpo sociale: quella secondo cui la natura ricostruita è, in sè, terapeutica.

Lo sviluppo industriale ed i modi di vita che esso comporta, contrabbandati un tempo come benèfici per l'uomo, si sono ormai rivelati mortiferi per la salute della specie; onde un incremento di malattie, l'acuirsi di un malessere sordo e diffuso cui più nessuno sfugge. E le terapie che il capitale offre agli invalidi da se medesimo creati perdono credibilità perché frutto di un circolo vizioso ormai messo a nudo: la creazione del *surplus* esige mutilati e, da questi ultimi, si ottiene un *surplus* ulteriore vendendo loro terapia.

E' urgente perciò affrontare la questione alla radice proponendo una soluzione terapeutica atta ad adeguare i più ad una condizione patologicamente sopportabile. E la sopportazione al dolore la potremo certo conseguire sol che i più accettino l'idea che la malattia è il prodotto di una società sbagliata, di un industrialismo esasperato, che il dolore, insomma, ha una genesi sociale. E' questo, peraltro, un luogo comune ormai accettato da molti; non ci sarà difficile allora suggerire come rimedio la semplice rimozione di quelle

condizioni che costringono l'uomo a vivere in modo innaturale.

Presentando la natura come terapeuta universale possiamo ottenere due considerevoli risultati. Da un lato convinciamo il popolo che i fattori maligni sono a lui esterni e gli infondiamo quindi la attiva speranza di guarire combattendo quanto gli procura il male; non c'è infatti malato più irrecuperabile di chi dispera di guarire: egli diviene un appestato, un pericoloso nihilista disposto a vivere alla giornata. D'altro canto facciamo credere che la malattia sia altrove: non già nella specie urnana geneticamente data per sana, bensì in certi degeneri apparati produttivi messi in piedi da forze oscure, invero esistenti in quanto componenti organiche del capitale, ma il cui peso è ormai senza comune misura con quell'altra componente che è costituita dal popolo lavoratore.

L'organismo del capitale è malato, ma si tratta di far credere che il male si irradia esclusivamente da alcuni punti focali amputando i quali le cellule sane possono sopravvivere, identiche al proprio archetipo originario. E' questo il senso del nostro continuo richiamo alle « forze sane del paese »; guai se si diffondesse la credenza che gli operai d'Italia non sono altro che una truppa di infermi, inetta ed impotente. I lavoratori devono essere sani per definizione ed il morbo situarsi altrove. Ed il solo terapeuta credibile di questo organismo sociale ormai comatoso e, per l'appunto, la natura rigenerata. Se trascuriamo di intervenire su questo piano prevarrà allora la convinzione che tutta la società è condannata a morte e che l'atroce agonia è procrastinata dalle cellule ancora in vita: il popolo lavoratore ed i suoi paladini. I topi abbandoneranno allora il battello in avaria ed esso, dopo una breve deriva, si inabisserà.

Divulgando le idee che vi ho testé esposto e facendole radicare nelle grandi masse popolari la distanza fra la propaganda e la prassi politica risulterà sensibilmente ridotta. L'ideologia cesserà allora di apparire un bagaglio concettuale avulso dalle reali esigenze del popolo e si materializzerà invece nella natura ad arte ricostruita, troverà in essa il suo spessore specifico, come oggi si usa dire. In quel giorno glorioso, per la prima volta, saranno le idee a fare muovere il mondo, impregandolo.

Il tempo del livellamento grossolano è ormai conchiuso; ora noi comunisti diventeremo i profeti dell'autentico, della qualità, del genuino. Ma le forze del nostro partito sono, da sole, insufficienti. Occorre la collaborazione di quei soggetti che hanno conservato la fiammella della qualità, coltivando indefessamente il proprio io attendendo con amore alla propria individualità, rifiutando di mettere il proprio cervello ed i propri sensi all'ammasso. Si tratta di intellettuali per lo più, ma di intellettuali di qualità; essi devono uscire dall'isolata acredine in cui ora stanno, in cui la volgarità della politica li ha da tempo confinati, per assumere finalmente una funzione di guida nella società.

Del resto, miei indiani amabilissimi, un ricambio nella direzione della società è ormai inevitabile. Noi politici tradizionali, anche quando abbiamo sempre conservato le mani nette, siamo irrimediabilmente fuori gioco; gli specialisti della qualità sono i soli legittimi candidati ad un potere che a noi sfugge di mano a vista d'occhio. Ebbene, trasmettiamo loro questo potere, gradualmente ma senza rimpianti; l'interesse della collettività ed il nostro lo esige.